

## **La fine degli «autonomi»** - Roberto Ciccarelli

La crisi ha travolto anche i lavoratori indipendenti. Per loro che svolgono mansioni individuali, per un cliente o conto terzi, erogano servizi, talvolta creano micro-impresa, ma soprattutto lavorano con la partita Iva non si muovono i sindacati. Il governo non convoca tavoli di crisi. Non rientrano nella grande impresa e nemmeno nel lavoro dipendente tipicamente subordinato. Restano nell'ombra, mentre si spendono miliardi per sostenere il reddito di tutte le altre componenti del lavoro dipendente o quello delle imprese. La Cgia di Mestre ha provato ieri a dare un profilo a quello che non è un fantasma, ma uno degli attori dell'economia italiana. Dal 2008 a giugno 2013, 400 mila lavoratori indipendenti hanno cessato l'attività. In cinque anni e mezzo di crisi la contrazione è stata del 6,7% su un totale di 5,559 milioni di lavoratori a partita Iva. Ogni 100 lavoratori autonomi, 7,2 hanno cessato l'attività. La crisi è acutissima nel Nordovest dove gli autonomi senza lavoro sono il 7,9%. «Tranne i collaboratori a progetto che possono contare su un indennizzo una tantum - ha affermato Giuseppe Bortolussi, segretario Cgia - le partite Iva non usufruiscono dell'indennità di disoccupazione. Spesso si ritrovano solo con molti debiti e un futuro tutto da inventare».

I più colpiti sono i lavoratori autonomi di «prima generazione», cioè gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori. In poco più di un lustro sono diminuiti di 357 mila unità (-9,9%). Colpito anche il settore del lavoro di cura, altro pilastro del lavoro indipendente. 78 mila «collaboratori familiari», molto spesso donne e straniere, hanno perso il lavoro (-19,4%). Anche i collaboratori occasionali o a progetto sono diminuiti di 56 mila unità (-12%). Gli indipendenti che sono riusciti a mettersi a capo di un'impresa con dipendenti sono scesi di 37 mila unità (-12,9%). E' interessante soffermarsi anche su un altro dato apparentemente contro-corrente: l'aumento delle partite Iva tra i liberi professionisti. Nella crisi il numero degli iscritti agli ordini e ai collegi professionali sono aumentati di 125 mila unità (+10,7%), come anche tra i soci delle cooperative (+ 2 mila, pari al +6,2%). Si tratta di un lavoro cognitivo e immateriale, il cosiddetto lavoro autonomo di «seconda generazione». Sono sempre di più i laureati che aprono una partita Iva e si augurano di avere raggiunto l'ultima spiaggia contro la disoccupazione, o l'inoccupazione. Questi trenta-quarantenni si trovano ad affrontare - senza mezzi e indebitandosi - i costi dell'iscrizione ad un ordine professionale (previdenza, formazione ecc). Per la prima volta nella recente storia del lavoro autonomo, nel 2012 le partite Iva aperte nelle professioni cosiddette «cognitive» (tecniche, relazionali, creative o scientifiche) hanno superato quelle aperte nei settori «primari» del lavoro autonomo, più diffusi. La Cgia ha così registrato il fenomeno definito come lavoro autonomo di «terza generazione». È il risultato dell'esodo forzato verso il lavoro indipendente da parte dei dipendenti o di coloro che sono stabilmente precari. Si diventa lavoratori autonomi, o freelance, a causa della distruzione dei posti di lavoro operata dalla crisi, ma anche per la situazione di ristagno del terziario avanzato di cui queste figure sono il prodotto.

Questo processo andrebbe intersecato con la fuga delle partite Iva dalla gestione separata dell'Inps. Oggi versano il 27% del loro reddito alla previdenza, più contributi di ogni altro contribuente autonomo. I commercianti o gli artigiani pagheranno il 24% fra sei anni. L'aliquota arriverà al 33% nel 2018. Con un reddito medio netto di 753 euro al mese, si capisce perché - tra il 2011 e il 2012 - 21 mila partite Iva e 42 mila para-subordinati hanno lasciato la gestione separata, «emigrando» verso altre casse. La partita Iva potrebbe essere una risorsa, ma ogni anno presenta un conto salato. Secondo Bortolussi il loro aumento nei settori immateriali potrebbe essere dovuto anche all'incremento delle «false partite Iva». Questa tendenza, diffusa nella pubblica amministrazione, oggi dovrebbe essere ridimensionata. Secondo l'osservatorio sul Lavoro Atipico e i dati della Consulta del lavoro professionale della Cgil, il fenomeno dell'abuso nel lavoro autonomo individuale è inferiore al 10%. Per le partite Iva monocommittenti parliamo del 3,38% sul totale degli autonomi individuali. Tra i pluricommittenti la quota si attesta sull'11%.

## **Coldiretti: 1 italiano su 3 chiede aiuto ai genitori**

Un italiano su tre è costretto a chiedere aiuto ai propri genitori per arrivare a fine mese. Il dato viene da uno studio della Coldiretti: il 37% degli italiani non sono solo non riesce a risparmiare, ma senza i genitori non sarebbe in grado di arrivare a fine mese. Di fronte alle difficoltà economiche - sottolinea l'associazione di imprese agricole - solo il 14% si è rivolto a finanziarie o banche per gli ostacoli opposti all'accesso al credito, per i costi elevati o per la richiesta di garanzie. E così la famiglia si dimostra un ammortizzatore sociale fondamentale per «non far sprofondare nelle difficoltà della crisi moltissimi cittadini». Secondo l'indagine, ancora, il 10% delle famiglie italiane non arriva a fine mese, mentre il 45% riesce a pagare appena le spese senza permettersi ulteriori lussi. «C'è comunque - spiega la Coldiretti - un 42% degli italiani che riesce, senza affanni, a salvare qualcosa del reddito mensile e ad alimentare il risparmio familiare. La situazione di difficoltà oggettiva, ma anche le preoccupazioni sul futuro, si riflettono nei consumi». Il 68% ha ridotto la spesa o rimandato l'acquisto di abbigliamento riciclando dall'armadio gli abiti smessi, ma oltre la metà (53%) ha detto addio a viaggi e vacanze e ai beni tecnologici (52%). Il 49% ha rinunciato a bar, discoteche o ristoranti, il 42% degli italiani alla ristrutturazione della casa, il 40% all'auto o la moto nuova e il 37% agli arredamenti. Notevole anche il dato di chi rinuncia alle attività culturali: il 35%, mentre il 29% sceglie di non fare attività sportive. Il 14% degli italiani, infine, dichiara di aver ridotto la spesa o rimandato gli acquisti alimentari, una percentuale superiore solo alle spese per i figli (6%), ma per entrambe le voci la percentuale è in calo rispetto allo scorso anno.

## **Tassi Bankitalia e copri l'Imu** – Antonio Sciotto

È 3.093 il numeretto «magico» (si fa per dire): il totale degli emendamenti presentati alla legge di stabilità, e che cominceranno il loro iter da martedì in Commissione Bilancio del Senato. Da lì dovrà uscire un testo entro lunedì 18, che dovrà poi essere approvato entro venerdì 22. È questa la road map, prima del passaggio alla Camera, con i tempi un po' stretti a causa dell'alto numero di emendamenti proposti, soprattutto dal fronte della stessa maggioranza: ben 2.190 contro i 903 dei partiti di opposizione. Inoltre, per coprire l'Imu (ne riferiamo in conclusione), si concretizza il tema

della rivalutazione delle quote di Bankitalia: ma mancherebbe il tempo di farla entro il 2013. Il Pd ha il record degli emendamenti presentati, ben 992 (più di quelli di tutta l'opposizione messi insieme), segue il Pdl con 814, il M5S 283, la Lega 372, Scelta civica 166, Misto-Sel 248, Gal 112, Gruppo per le autonomie 106. Gli ordini del giorno sono 128, gli emendamenti al ddl Bilancio 50 e i relativi odg 3. Ma a parte questa sequela di numeri, di per sé non significativa, sono poche le proposte di verifica che fanno veramente discutere (alcuni emendamenti, lo dicono i relatori stessi, verranno eliminati dai partiti che li hanno presentati, per velocizzare). In particolare, è da notarsi la passione mai sopita del Pdl per i condoni e la privatizzazione dei beni pubblici. I berluscones propongono una sorta di sanatoria fiscale, per lo smaltimento delle cartelle esattoriali: si risparmierebbero le more e le sanzioni, in modo da incassare - è la previsione - 1,7 miliardi di euro. Più grave, soprattutto per Pd e Sel, la proposta di vendere le spiagge. Ieri un fuoco di fila ha attaccato l'emendamento che si propone di «sdemanializzare» interi tratti di costa, quelli dove già insistono gli stabilimenti balneari e che in genere sono dati in concessione dallo Stato. «La proposta di vendere le nostre spiagge è impresentabile e offende la dignità del Paese. Aspettiamo solo che qualche emulo di Totò proponga di vendere la Fontana di Trevi», dice Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente Territorio e Lavori Pubblici della Camera. E Nichi Vendola, leader di Sel, rincara: «Abusivismo, cementificazione, condoni. Cosa altro vogliono fare alla nostra Italia? Non permetteremo in alcun modo un altro colossale scempio delle coste del nostro Paese, un "bene comune" di tutti gli italiani». Intanto resta aperto il rebus di come reperire i 2,4 miliardi per non far pagare l'ultima rata dell'Imu. Si pensa ad esempio all'aumento degli anticipi fiscali dovuti dalle imprese a fine anno, concentrandolo però sulle banche. E in effetti proprio a Bankitalia, e al suo «tesoro» finora rimasto «immobile», molti guardano: l'ultima valutazione delle quote in mano a banche, assicurazioni e finanziarie risale addirittura al 1936, ed equivale alla cifra piuttosto risibile di 156 mila euro. Via Nazionale ha terminato però da poco il suo studio, e oggi quelle quote hanno un valore tra i 5 e i 7,5 miliardi di euro. Il che, in tasse dovute al Tesoro, potrebbe equivalere a qualcosa come 1-1,5 miliardi, che se si potessero iscrivere a bilancio già quest'anno andrebbero a coprire oltre metà Imu. Ma appunto la partita appare complessa: ci vorrebbe una legge ad hoc per la rivalutazione, e serve anche il vaglio della Bce. Come spiegano gli esperti che hanno calcolato la cifra, (Franco Gallo, ex presidente della Corte costituzionale, Lucas Papademos, ex vicepresidente Bce, e ad Andrea Sironi, rettore della Bocconi), l'assetto azionario di Bankitalia va rivisto prima di tutto perché i processi di concentrazione avvenuti negli ultimi anni hanno accresciuto la percentuale del capitale detenuta dai più grandi gruppi bancari. Intesa SanPaolo detiene oltre il 30% e Unicredit il 22%. Va anche ricordato che una legge del 2005 (la 262, terzo governo Berlusconi, ministro dell'Economia Giulio Tremonti) contempla un possibile trasferimento allo Stato della proprietà dell'istituto centrale: la legge non è mai stata attuata, poiché manca l'apposito regolamento attuativo, ma gli esperti giudicano comunque essenziale mantenere l'indipendenza di Via Nazionale. Già da tempo il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni (ex dg di Bankitalia) vorrebbe riformare la banca centrale, aprendo la partecipazione al capitale, e rendendola una vera «public company».

## **Mibac contro Cappellacci: «Cementifica la Sardegna»** - Costantino Cossu

CAGLIARI - Il ministero per i beni culturali (Mibac) va verso l'impugnazione del piano del paesaggio con il quale la giunta sarda di centrodestra vorrebbe demolire la legislazione approvata nel 2006 dal governo regionale guidato da Renato Soru. Con una lettera pubblicata l'altro ieri sul quotidiano La Stampa il sottosegretario ai beni culturali, Ilaria Borletti Buitoni, ha invitato il presidente Ugo Cappellacci (Pdl) a sospendere la delibera approvata nei giorni scorsi dal consiglio regionale. In caso contrario, sarebbe inevitabile un doppio ricorso del governo Letta contro la giunta sarda: uno alla Corte costituzionale e un altro, amministrativo, davanti al Tar. «Il presidente della regione Cappellacci - scrive Borletti Buitoni nella lettera - ha dichiarato guerra alla soprintendenza ai beni culturali della Sardegna e sta rapidamente consegnando l'isola a una visione che prevede un aumento gigantesco e capillare di costruzioni, visione di cui si vedono già i primi effetti. La scusa di chi sostiene questo progetto è sempre la solita: con la gravissima crisi economica, che in particolare in Sardegna sta uccidendo l'economia, non si può certo rinunciare all'opportunità di uno sviluppo almeno nel settore dell'edilizia. Dissento da questa affermazione, perché è ben vero il temporaneo sollievo che la riattivazione dell'industria delle costruzioni può portare alla disoccupazione tragica dell'isola, ma è altrettanto vero che, sulla media e lunga distanza, la distruzione del paesaggio toglierebbe alla Sardegna la sua eccezionalità, che, se valorizzata, sarebbe un volano di sviluppo a lungo termine. I ricchi russi, che pure decapitano senza problemi una collina per costruire in patria la propria casa, non ci metteranno nulla a transumare altrove quando in Sardegna si troveranno intorno non più un mare circondato da una natura incontaminata ma coste devastate dal cemento. E allora rimarrebbe solo la disperazione di aver consegnato luoghi unici a un modello di sviluppo sbagliato e poco lungimirante, che invece di portare benessere ha portato alla perdita di un patrimonio collettivo unico al mondo». Alla lettera del sottosegretario ha replicato il capogruppo Pdl in consiglio regionale, Pietro Pittalis, con parole che, oltre a essere una perla di «pensiero berlusconiano», denunciano insieme il nervosismo della giunta di centrodestra e la debolezza della sua posizione in termini strettamente giuridici: «Sono stanco delle lezioni di baronetti radical chic difensori dell'ambientalismo ipocrita. Invitiamo il sottosegretario Borletti Buitoni ad abbandonare un atteggiamento supponente e prevenuto, incompatibile con il ruolo che riveste. La invitiamo a cessare i suoi aristocratici modi sprezzanti verso chi, al contrario di lei, è stato eletto dal popolo». Facile, per Borletti Buitoni, replicare - questa volta non con una lettera ma con una nota ufficiale del Mibac - ricordando a Pittalis e a Cappellacci che essere eletti dal popolo non autorizza nessuno a violare le leggi, nel caso specifico il Codice dei beni culturali e la Costituzione. Per il sottosegretario una sospensione del nuovo piano del paesaggio voluto dal centrodestra è necessaria «anche per evitare la coesistenza di due norme, il piano paesaggistico regionale del 2006 e quello attuale, dissonanti tra loro». «Inoltre - argomenta nella nota l'esponente del governo - se è vero che la Regione Sardegna gode di autonomia sulla procedura di redazione del piano, più sentenze della Corte costituzionale hanno dichiarato illegittime norme regionali che si ponevano in contrasto con disposizioni previste dal Codice dei beni culturali, a partire dall'articolo 135, che al comma 1 dispone che la pianificazione paesaggistica sia effettuata congiuntamente tra ministero e regioni». «Al contrario del presidente

Cappellacci - conclude la nota del sottosegretario - io non sono in campagna elettorale e dunque mi è più facile guardare ai problemi dal punto di vista amministrativo e generale, dal punto di vista del bene comune inteso come cosa pubblica. Al netto delle fantasiose definizioni che sono state usate nei miei confronti, il vero punto in discussione sono i poteri dello stato e il loro interno equilibrio».

## **Le «colpe umane» sotto l'effetto serra** - Luca Fazio

Poco più di un mese fa, a Stoccolma, è stato pubblicato l'ultimo rapporto sul clima dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) dell'Onu. Adesso ci sono più di duemila pagine - una sintesi delle circa diecimila pubblicazioni scientifiche più recenti - che confermano il riscaldamento globale e indicano il colpevole. Gli scienziati di tutto il mondo, tranne la nutrita schiera dei negazionisti, foraggiati dalla potente lobby delle industrie e dei combustibili fossili, da tempo aspettavano la pubblicazione di questo prezioso volume. Per i non addetti ai lavori, e per i politici, sono stati preparati riassunti divulgativi tradotti in tutte le lingue. Sicuramente ce ne sarà uno a disposizione per i 192 rappresentanti dei paesi che da domani al 22 novembre parteciperanno alla 19esima Conferenza delle parti (Cop 19) sul cambiamento climatico di Varsavia; un appuntamento decisivo per preparare la conferenza di Parigi del 2015, l'ultima chiamata per negoziare un nuovo accordo internazionale sul clima dopo il 2020. In quest'ultimo rapporto Ippc (il primo risale al 1990), gli scienziati sostengono che è «estremamente probabile che l'influenza umana sul clima abbia provocato più della metà dell'incremento osservato nella temperatura media della superficie terrestre dal 1951 al 2010». Dubbi non ce ne sono: gli ultimi trenta anni sono stati i più caldi dal 1850 e l'ultimo decennio è stato il più bollente in assoluto, gli oceani si sono riscaldati molto dal 1971 ad oggi (fino a 700 metri di profondità). Davanti a questa evidenza scientifica, sullo sfondo dell'ultimo catastrofico «evento naturale» che ha sconvolto le Filippine, l'obiettivo del vertice di Varsavia non può essere che uno: ridurre le emissioni di gas serra entro il 2020. L'Unione europea ne produce l'11% del totale, la Cina il 22%, gli Stati Uniti il 13%, l'India il 5%, la Russia il 5%, tutti gli altri paesi inquinatori il restante 44%. Il Parlamento europeo si presenterà in Polonia con la proposta di ridurre le emissioni del 30% in sette anni, un obiettivo che difficilmente verrà sottoscritto dai paesi cosiddetti emergenti ma anche da Usa, Canada, Russia e Giappone. Dunque, nonostante l'allarme lanciato dalla comunità scientifica, la politica potrebbe continuare a brillare per l'incapacità di agire anche di fronte alla catastrofe. Matthias Groote, europarlamentare socialista tedesco, guiderà la delegazione del parlamento europeo. Si aspetta una settimana difficile. «Abbiamo già un accordo sulla riduzione delle emissioni delle automobili e per ridurre le emissioni del 20% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020 - ha spiegato prima della trasferta in Polonia - e adesso vogliamo impegni concreti in tutte le regioni del mondo, ora e non nel 2018». Groote ha anche fissato un obiettivo minimo per dichiararsi soddisfatto, «mi piacerebbe che i paesi sviluppati dimostrino in questa occasione una volontà forte per la costituzione del Fondo verde per il clima, altrimenti i paesi sottosviluppati perderanno la fiducia, ci aspettano discussioni fino a tarda notte, ma dobbiamo trovare una soluzione». Altrimenti, gli scenari delineati dal volume dell'Ippc sono piuttosto chiari. Lo sguardo è rivolto alla fine del secolo. Nel più drammatico, il livello delle acque del mare potrebbe salire di 62 centimetri e la temperatura potrebbe crescere di 3,7 gradi rispetto a quella rilevata tra il 1986 e il 2005 (4 gradi in più rispetto alla temperatura registrata nell'era preindustriale, 1750 circa). Nella migliore delle ipotesi formulate dagli scienziati, invece, i mari crescerebbero di 24 centimetri e la temperatura salirebbe di 1 grado rispetto allo stesso periodo preso in esame (quindi 1,7 gradi in più rispetto a tre secoli e mezzo prima). In questo caso si resterebbe di poco entro i 2 gradi in più, una soglia che tutte le pubblicazioni scientifiche individuano come limite da non oltrepassare mai per scongiurare il moltiplicarsi di eventi estremi. Il punto è che se la vocazione inquinante del genere umano dovesse proseguire così com'è, quel limite tra dieci anni sarà già superato e gli «eco scettici» non dovranno attendere la fine del secolo per ammettere di aver sottovalutato l'allarme. L'unica cosa da fare per abbattere la produzione di combustibili fossili implica una riconversione profonda del sistema di produzione e di pensiero. Del capitalismo stesso, dicono gli «eco ottimisti». Servono nuove politiche globali condivise per rivoluzionare il sistema energetico, per produrre meno cemento e per fermare la deforestazione. Ma anche gesti più semplici alla portata di tutti, come lasciare a casa l'automobile.

## **«Stop al biocidio», un tour di protesta nelle terre infestate dai rifiuti tossici**

Associazione A Sud

Quanto sta avvenendo, o meglio è avvenuto, negli ultimi due decenni in Campania è ormai sotto gli occhi di tutti ma, al di là dell'evidenza dello scempio ambientale, più allarmante è l'incremento di tumori e altre malattie che si registra nelle popolazioni locali a causa dell'esposizione a discariche, inceneritori e ai rifiuti di cui è disseminato il territorio campano. Le statistiche parlano chiaro, l'incidenza di tumori e altre malattie, nell'area tra Napoli a Caserta così come lungo il litorale vesuviano, testimoniano quello che non è esagerato definire uno sterminio differito. Lo hanno chiamato «Biocidio» e intorno allo slogan «Stop Biocidio» sisono raccolti decine e decine di comitati, coordinamenti territoriali e parrocchie, decine di migliaia di persone, che da mesi riempiono le piazze e le strade in difesa della propria salute. Ci torneranno il 16 novembre, questa volta tutti assieme, per la manifestazione #Fiumeinpiena che si preannuncia un vero fiume umano intenzionato a scorrere compatto per le strade di Napoli, su quella data stanno convergendo tutte le singole vertenze territoriali della Campania. Quello che è meno visibile è che il terribile legame tra devastazione territoriale e salute non riguarda solo la Campania, ma molte altre zone del paese, a partire dal Lazio. Le rivelazioni del pentito di camorra Schiavone circa lo stoccaggio illegale di rifiuti tossici nel frosinate non hanno rivelato nulla di nuovo, ciò che oggi occupa il dibattito mediatico era noto sin dagli anni '90 e colpevolmente messo sotto silenzio. In Lazio le zone gravemente contaminate sono molte. A partire dalla Valle Galeria, poco a nord di Roma, che ospita la più grande discarica a cielo aperto d'Europa, Malagrotta, chiusa recentemente, oltre ad un impianto di raffinazione (Raffinerie di Roma), cave di sabbia, un inceneritore di rifiuti ospedalieri. Un territorio la cui insalubrità è annunciata dall'odore nauseabondo costantemente presente, e che minaccia la salute - e quindi la vita - di oltre 50.000 persone. O ancora la Valle del Fiume Sacco, uno dei luoghi inseriti nello studio Sentieri dell'Istituto Superiore di Sanità, il cui bacino idrico è

stato gravemente compromesso prima dall'industria d'armi, presente da inizio '900, e successivamente dalla compresenza di impianti industriali tra cui un cementificio, un inceneritore, una discarica. Allo stesso modo, ad Albano, Roncigliano, Cupinoro, Cerveteri, Falcognana le minacce costituite da impianti di trattamento per i rifiuti (biogas compreso) sono realtà concrete, rese ancor più vive dalla tardiva chiusura di Malagrotta, che ha riattivato un conflitto sociale mai davvero sopito attorno alla difesa di territori e salute da un ciclo dei rifiuti basato su stoccaggio in discarica e incenerimento invece che su riduzione a monte, differenziata spinta, riuso, riciclo. Ma non solo di rifiuti si tratta. Centrali a carbone, contaminazione da arsenico delle acque, inquinamento elettromagnetico, poli industriali completano un quadro dalle tinte cupe. E allora non è un caso se, anche in Lazio, come in Campania, stia nascendo un percorso contro il Biocidio, con l'ambizione di unire le diverse vertenze territoriali in una cornice unica, che faccia del nesso salute-ambiente il nodo centrale di riflessione e azione congiunta. Per sottolineare questo parallelo tra territori violentati anche oggi (il tour è cominciato ieri) una delegazione internazionale di accademici, ricercatori e attivisti di organizzazioni sociali e ambientaliste visiterà i territori emblema di ingiustizia ambientale in Lazio e Campania incontrando, assieme alla stampa, i comitati attivi nelle diverse zone. Obiettivo del Biocidio Tour, organizzato dall'Associazione A Sud e dal Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali nell'ambito del progetto internazionale di ricerca Ejolt, è denunciare anche a livello internazionale quanto sta avvenendo in Campania e in Lazio, dando visibilità ai conflitti ambientali in corso e alle rivendicazioni sociali che le popolazioni, al di qua e al di là del Tevere, portano avanti per difendere la salute contro i veleni di un modello di sviluppo asimmetrico e insostenibile.

## **Il no del Professore al suo Pd Frankenstein – Daniela Preziosi**

Uno «sbattezzo», un ritiro dall'istituto della paternità - che è un rapporto giuridico e insieme affettivo -, un segnale di amaro non riconoscimento del padre per il suo Frankenstein. Il no che ieri Romano Prodi ha detto alle primarie del Pd è il gesto simbolico che sancisce la mutazione genetica del suo ormai ex partito. Per questo è destinato ad avere conseguenze, e non solo simboliche, sul futuro Pd, quello nato il 19 aprile 2013 con il voto dei 101 ignoti contro la sua elezione al Colle; cresciuto nella culla tossica delle intese con il Pdl di Berlusconi - e cioè dell'avversario di sempre del Professore; e che presto finirà nelle mani del 'rottamatore' Renzi. Il professore ha parlato a una tv locale, TeleReggio, quasi a togliere peso alla notizia. Anche perché, spiega Sandra Zampa, deputata già sua portavoce, «il vero gesto di rottura è stato non aver preso la tessera del Pd, lui che nella sua lunga carriera di tessere non ne ha mai volute, neanche ai tempi della Dc. Che non voti alle primarie è solo la conseguenza». Fatto sta che in questi giorni di «degenerazione» (Cuperlo), di «pasticcio» ai congressi locali (Renzi), l'ex premier era dato indeciso fra i due giovani candidati, Renzi e Civiati. Come se nonostante tutto un futuro per il Pd lo vedesse, e in qualche misura vi partecipasse. Il professore ha voluto stroncare ogni supposizione: «Non voterò alle primarie: non per polemica, ma ho deciso di ritirarmi dalla vita politica. Non sono un uomo qualunque, se voto devo dire per chi, come e in che modo». Aggiungendo, come fosse ormai un osservatore, l'augurio «che in tanti vadano a votare». Tanti auguri. Chi ci ha parlato in questi mesi racconta dell'amarezza per i 101, ma di un gelo che viene da lontano. Racconta Prodi a Marco Damilano, in Chi ha sbagliato più forte (Laterza), di quel 13 aprile in cui Berlusconi a Bari dice che con Prodi presidente «ci toccherebbe lasciare il paese». La folla grida buh. «Ovunque, quando qualcuno dall'esterno ti attacca, la tua organizzazione ti difende: è una regola elementare. Nei miei confronti non c'è stata una parola di difesa arrivata dalla mia parte dopo l'attacco di Berlusconi di Bari. È stata questa la mia più grande delusione». Sono solo in tre, dal centrosinistra, a difenderlo: Delrio, Bindi, Vendola. Lo stesso sentimento è confermato da Sandra Zampa nei Tre giorni che sconvolsero il Pd (Imprimatur). «Romano non ne vuole più sapere», spiega oggi Zampa. «Le sue critiche al Pd le ha espresse più volte. E ogni volta c'è sempre qualche parlamentare che mi dice: 'se sta fuori allora che stia zitto'. C'è un modo di dire reggiano che spiega la situazione in cui non si vuole più provare: 'stare in mezzo all'uscio'». Ora Prodi si mette fuori davvero, ma forse non per starsene zitto. È il finale di un amore che sembrava odio, quello fra Prodi e i dirigenti del centrosinistra. Unico leader ad aver vinto due volte contro Berlusconi, unico ad essere tirato giù due volte da fuoco amico: quello di Fausto Bertinotti, nel '98 (ma i comunisti dell'anziano Armando Cossutta spaccarono il Prc per far proseguire il primo governo di centrosinistra della storia recente). Quello di Veltroni nel 2008, quando il segretario del neonato Pd pronunciò il fatidico «correremo soli», uno schiaffo agli alleati di una maggioranza zoppa guidata da «un poeta morente» (Bertinotti). Riflette Walter Tocci in Sulle orme del gambero (Donzelli), viaggio a ritroso sui luoghi dei delitti del centrosinistra: «Il segretario investito dalle primarie avrebbe dovuto farsi strenuo difensore di Prodi, aiutandolo a rafforzare e a migliorare l'azione di governo, per darsi tempo nel consolidamento del progetto del partito. Prevalse invece la tentazione della scorciatoia che aiutò la sconfitta. Non è stato un difetto solo di Veltroni, anche di D'Alema nel 1998 e di Occhetto nel 1993-94. Nella generazione post-comunista la ricerca della soluzione a breve sembra quasi una rivolta contro l'educazione alla lunga durata ricevuta in gioventù». In quel decennio il professore è bersaglio di freddezze, ironie e congiure di palazzo. L'infinito duello con D'Alema, fino a ieri. La critica degli ex Dc per non aver rifatto la Dc, degli ex Pci per un atteggiamento di sufficienza verso i partiti. Che gli valse una breve stagione nel pantheon grillino. Salvo non votarlo quel 19 aprile 2013. Il giorno che per Tocci dice tutto: «La sua mancata elezione ha suggellato la fine dell'ulivismo, che si era già consumata tanti anni prima con la costituzione dei Ds e della Margherita. Questi partiti sono stati due dissolvenze dall'Ulivo, hanno dato inizio a una scena diversa impedendo che il film ulivista si concludesse con la formazione di un vincente soggetto plurale della sinistra italiana. A metà degli anni duemila le classi dirigenti diessina e cattolica riconoscono l'errore, si uniscono per dare vita a un partito nuovo, ma invece portano le rispettive decadenze nel Pd. I fondatori diventano subito gli affossatori del progetto che perde rapidamente lo smalto iniziale». Negli ultimi anni il professore ha ripercorso poco i suoi non pochi sbagli, le ragioni della sua solitudine, la sua parte nel funerale delle alleanze larghe diventate, come l'Unione, vittorie impraticabili per antonomasia. «L'errore politico che mi rimprovero è di non aver fatto un partito dopo la notte delle primarie del 2005. Non l'ho fatto perché volevo unire e non dividere», è la sua verità che consegna a Damilano.

Come le altre volte, anche ieri dal Pd è calato il gelo. «Faremo di tutto per convincerlo che può tornare ad avere fiducia nel nostro partito» (Cuperlo), «per costruire un Pd affine al suo spirito»(la renziana De Monte). «La delusione si può capire», dice il prodiano Pippo Civati. «E non serve rispondere con mozioni d'affetto. Bisogna dare una risposta al problema politico che tante volte ha posto. Il Pd che voglio recupera lo spirito prodiano che all'epoca ha conquistato tanti ragazzi, come me. Sono l'unico che non ha nessuno di quei 101 fra i suoi sostenitori. E spero che la tessera numero uno del nuovo Pd del 2014 la daremo al Professore».

## **L'Arabia Saudita arma la nuova milizia anti Assad** – Michele Giorgio

Da Istanbul la Coalizione nazionale dell'opposizione siriana (Cn) ribadisce che alla conferenza di pace di Ginevra 2 andrà solo a una condizione: il presidente Bashar Assad non potrà svolgere alcun ruolo nella transizione politica. In realtà è la condizione che pone uno dei suoi generosi sponsor, l'Arabia Saudita. Riyadh continuerà a impedire, o almeno ad ostacolare, il negoziato tra regime e opposizione sino a quando non garantirà l'uscita di scena di Assad e la fine dell'alleanza strategica tra Damasco e Tehran. Per portare avanti questo disegno, il capo dell'intelligence saudita, Bandar bin Sultan, ha deciso di dare vita a una nuova «forza ribelle nazionale» in Siria investendo decine di milioni di dollari nell'acquisto di armi e in addestramento militare. Ne riferiva l'altro giorno anche il britannico Guardian . E' una mossa che di fatto manda in pensione l'Esercito libero siriano (Els) finanziato dal Qatar, la milizia che sulla carta fa capo alla Cn, per lasciare spazio al Jaysh al-Islam (Esercito dell'Islam ), una coalizione di 43 formazioni ribelli nata a settembre, guidata dal salafita Zahran Alloush, che conta su molte migliaia di combattenti. Bandar bin Sultan, forte del mea culpa recitato qualche giorno fa a Riyadh dal Segretario di stato John Kerry, è certo di riuscire a persuadere gli Stati Uniti ad autorizzare l'invio di missili anti-carro e anti-aereo al Jaysh al-Islam che, in cambio, riconoscerà il ruolo e l'autorità americana. Washington da tempo finanzia e arma l'Els - con tonnellate di armamenti che transitano soprattutto per la Giordania - ma resiste all'idea di fornire missili al fronte anti-Assad temendo in futuro di ritrovarsi puntati contro. Tuttavia è talmente forte la rabbia saudita per la linea adottata di recente dall'Amministrazione Usa - "colpevole" di non aver attaccato la Siria a settembre e di avere aperto all'Iran che Obama presto o tardi cederà alla pressione (forse l'ha già fatto). Al rafforzamento di Jaysh al-Islam è subito seguita una importante riorganizzazione in casa qaedista. Ayman Zawahri, "emiro" del gruppo creato da Osama bin Laden, ha annunciato nei giorni scorsi che lo "Stato islamico in Iraq e Siria" (Siis) tornerà ad essere solo lo "Stato islamico in Iraq", sotto il comando di Abu Bakr al Baghdadi, mentre Jabhat an Nusra, l'altra formazione qaedista, rimarrà responsabile nei territori siriani con alla guida il comandante Abu Muhammad al Joulani. In questo modo Zawahri ha messo fine all'accesa rivalità tra le due formazioni e tra al Baghdadi e al Joulani, riducendo i problemi "operativi" registrati sul terreno. An Nusra - con migliaia di combattenti giunti da decine di paesi e responsabile di attentati suicidi che hanno ucciso anche molti civili - dovrebbe assorbire i jihadisti siriani che si erano uniti al Siis e diventare ancora più temibile sul campo di battaglia dove già rappresenta la forza militare più letale contro l'Esercito governativo siriano. A differenza dell'inconsistente Els al quale fanno riferimento vari Paesi occidentali. Da parte loro le truppe governative mantengono l'iniziativa sul terreno, grazie anche al sostegno che ricevono da combattenti del movimento sciita libanese Hezbollah e da milizie iraniane. Nelle ultime ore hanno ripreso e poi (pare) di nuovo perduto la Base 80, vicina all'aeroporto di Nayra, un'area decisiva per il controllo delle vie d'accesso alle zone di Aleppo nelle mani di an Nusra e Liwa al Tawhid (la milizia dei Fratelli musulmani). L'Esercito ha fatto progressi anche a Ghouta, a Est di Damasco, dove però, stretti da settimane nell'assedio dei governativi, non solo i jihadisti ma anche migliaia di civili sono in condizioni disperate e soffrono la fame, secondo una denuncia dell'opposizione siriana. Intanto ieri è arrivata a Damasco una delegazione palestinese, guidata da Zakariya al Agha, un membro del comitato esecutivo dell'Olp. Nella capitale siriana al-Agha ha sottolineato la necessità di mantenere la neutralità dei campi palestinesi in Siria come zone neutrali e di garantire spostamenti sicuri per i profughi rimasti coinvolti nella guerra civile. Almeno 1.500 palestinesi sono stati uccisi nel conflitto in corso in Siria e circa 250.000 profughi hanno dovuto lasciare i loro campi.

## **Nucleare iraniano, le resistenze francesi bloccano l'accordo** – Giuseppe Acconcia

L'accordo sul nucleare iraniano non c'è ancora. Mentre chiudiamo il giornale, questa è l'ultima notizia che arriva da Ginevra. Dopo tre giorni che hanno tenuto con il fiato sospeso le cancellerie di mezzo mondo, non è stata siglata la storica intesa di Tehran con la comunità internazionale (P5+1 - membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e Germania). Tutto sembrava presagire la fine positiva dei colloqui, mentre si susseguivano gli incontri tra il segretario di Stato John Kerry, il ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif e l'Alto rappresentante dell'Ue Catherine Ashton. Ma Zarif, in un'intervista alla Bbc , nel tardo pomeriggio di ieri, ha gelato tutti parlando di accordo slittato di «7-10 giorni», in seguito «alle divergenze interne ai 5+1». I colloqui potrebbero quindi riprendere dopo la visita a Tehran del direttore dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica, Yukiya Amano, prevista per lunedì. Eppure non si tratta di un fallimento perché per la prima volta sono stati proprio i negoziatori iraniani a tentare di strappare a tutti i costi una road map per uscire dall'angolo, in cui si è messo il paese negli anni di governo ultra-conservatore. E così, quando sono emerse le divergenze, il pragmatico presidente Rohani ha chiesto da Tehran di non perdere un'«occasione eccezionale». In caso di successo, il compromesso sarebbe stato rappresentato all'opinione pubblica nazionale come il tentativo di affermare l'indipendenza iraniana, pur senza cedere al diritto di dotarsi di un nucleare a scopo civile. E più concretamente di chiudere con l'asfissiante crisi economica innescata dal muro contro muro di Ahmadinejad. Ma a far saltare il tavolo è stata l'ennesima divisione interna all'Unione europea. Il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius si è rifiutato infatti di siglare la prima bozza, annunciata da Mosca, che circolava sin da venerdì a Ginevra. Le preoccupazioni in materia di sicurezza, espresse dalla Francia, hanno provocato lo strappo di parte della delegazione iraniana che ha lasciato il tavolo per alcune ore, accusando Parigi di essere sulle stesse posizioni intransigenti di Israele. Eppure, la possibilità di un accordo imminente aveva fatto volare in Svizzera tutti i ministri degli Esteri dei paesi coinvolti nel negoziato. Dal canto loro, Londra e Berlino hanno spinto fino all'ultimo momento per chiudere il cerchio. Il

britannico William Hague ha chiesto di «cogliere l'attimo» e il tedesco Guido Westerwelle ha assicurato «trasparenza nei controlli». Mentre risuonava il laconico «rifiuto categorico» dell'intesa da parte del premier Benjamin Netanyahu. Non solo, anche il Senato americano sembrerebbe pronto a mantenere alta la pressione sull'Iran tanto che, fonti dagli Stati Uniti, hanno fatto trapelare che sarebbero addirittura in discussione sanzioni aggiuntive sul programma nucleare. In particolare, i senatori repubblicani hanno ripetutamente espresso preoccupazioni sulle possibilità che venga raggiunto un compromesso: «L'accordo lascerebbe le strutture nucleari iraniane in funzione, minando l'efficacia delle sanzioni che abbiamo costruito duramente», ha dichiarato il senatore Mark Kirk. Ma il dibattito pubblico sulla questione nucleare si è acceso anche a Tehran. Il quotidiano conservatore Kayhan, in un articolo apparso ieri, ha smorzato gli entusiasmi parlando di «miraggio» di intesa nucleare e di tentata «estorsione» da parte degli Stati Uniti. I colloqui di Ginevra sono entrati nel pomeriggio di ieri in una fase molto delicata. La principale richiesta dei negozianti è che l'Iran congeli le attività del reattore ad acqua pesante di Arak, che blocchi le 19 mila centrifughe già in funzione e la costruzione delle nuove Ir-2. Mentre è ancora da definire dove andranno a finire le scorte di uranio già arricchito al 20%. «Quando il reattore (di Arak, ndr) inizierà le sue attività, ogni azione ostile avrebbe conseguenze ambientali gravi», ha detto Olli Heinonen, ex vice direttore dell'Aiea. «Per questo la costruzione deve essere fermata prima della sigla di un accordo», ha aggiunto. In cambio, i 5+1 si sono detti pronti a scongelare almeno 50 miliardi di dollari, provenienti dalla vendita di petrolio iraniano, bloccati nelle banche di mezzo mondo. Secondo stime vicine al governo iraniano, i fondi a cui Tehran non può accedere oscillano tra i 60 e i 100 miliardi. Mentre la Cina, coinvolta in negoziati paralleli con l'Iran e implicata insieme a Mosca e Islamabad nel suo programma nucleare, nonché primo acquirente di greggio iraniano, ha confermato che i fondi bloccati sono pari a 47 miliardi di dollari, 25 dei quali trasferiti da Tehran alle banche europee tra il 2006 e il 2011.

***Liberazione – 10.11.13***

## **Cassa in deroga al collasso: 350 mila lavoratori senza sussidio**

Mentre il governo si rifiuta di reperire le risorse dove sarebbe giusto e possibile reperirle, pescando nei cospicui forzieri del decile di cittadini che occupano i piani alti dell'edificio sociale, dal Mezzogiorno al Nord industriale, la cassa integrazione in deroga è al collasso. Centinaia di migliaia di famiglie sono rimaste senza redditi, benché sia stato loro promesso che hanno legalmente titolo a questa forma "eccezionale" di sussidio. Dal distretto del tessile a Como, al commercio nel Lazio, fino all'edilizia in Campania o in Sicilia, sono probabilmente circa 350 mila i lavoratori che subiscono forti ritardi nel versamento degli ammortizzatori in deroga. Il caos su autorizzazioni, versamenti e fabbisogno finanziario sulla Cig in deroga è tale che né l'Inps (che paga) né il ministero del Lavoro (che regola) hanno il quadro completo della situazione. Non si sa quante persone messe fuori dalle imprese non percepiscono più anche solo i soldi per comprare gli alimenti di base. Solo in questi giorni, benché se ne parli da giugno, il governo ha sbloccato 500 milioni per accelerare i pagamenti degli arretrati. Si aggiungono poi 287 milioni dirottati in extremis dai fondi europei per contribuire alla cassa in deroga in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Ma secondo stime (informali) del ministero del Lavoro, solo sul 2013 resta comunque un buco di 330 milioni. In questa fase il costo complessivo della Cig in deroga, secondo stime (ancora una volta informali) del ministero del lavoro è di tre miliardi l'anno. In questi mesi sono circa 400 mila le persone in cassa in deroga. Benché tutti gli indicatori economici volgessero al peggio e fosse ampiamente prevedibile un rincrudimento della crisi e delle sue ricadute occupazionali negative, il governo prevedeva al massimo di far fronte a 100 mila cassaintegrati in deroga in ogni dato momento, non quattro volte di più come invece si è verificato. Il contraccolpo sociale che ne è derivato non è dunque il frutto di circostanze imprevedibili, ma di una catastrofe annunciata, prodotto diretto dello stato di abbandono in cui versa l'intero sistema manifatturiero italiano. Le denunce ricorrenti, tanto quelle delle organizzazioni sindacali, quanto quelle delle associazioni imprenditoriali delle imprese minori, artigianali e commerciali, sono state del tutto ignorate e coperte da un ottimismo propagandistico e di maniera con cui si è pensato più ad anestetizzare l'opinione pubblica che a mettere mano a strumenti efficaci di intervento. Ma ora nessun gioco di prestigio può occultare il dramma sociale che sta esplodendo a tutte le latitudini del paese.

## **Da domani si sciopera (ma solo per 4 ore)**

In parlamento si lavora (più che altro si litiga) per cambiare la legge di stabilità, sulla quale sono piovuti tremila emendamenti. Dei quali ne sopravviverà solo qualcuno: quelli concordati con il governo e che non stravolgono l'impianto generale. Soprattutto, che non comportano spese maggiori, perché, come si sa (e come è ormai consuetudine da un po' di anni) «i saldi devono restare invariati». Insomma, maquillage e nient'altro, come, per esempio, ridurre la platea dei beneficiari degli sgravi fiscali o vendere le spiagge per ridurre qualche tassa. In ogni caso, come è stato detto da più parti, gli italiani nel loro complesso si accorgeranno poco o niente degli spiccioli che si ritroveranno in più in busta paga (quelli che ce l'hanno, visto che la disoccupazione corre verso il 12,4%, secondo le stime dell'Istat). Dal parlamento, insomma, non c'è da aspettarsi grandi novità, a meno di una grande mobilitazione sindacale e di piazza. La settimana che si apre domani potrebbe essere l'occasione, con le iniziative unitarie promosse da Cgil Cisl Uil. A partire da domani, dunque, e fino a venerdì 15 (quando è in programma la manifestazione nazionale a Milano a cui parteciperà anche il leader della Cgil Susanna Camusso), tutte le province italiane saranno interessate dallo sciopero nazionale proclamato dai sindacati confederali lo scorso 21 ottobre contro la ex legge Finanziaria. Un programma intenso, fatto però solo di quattro ore di sciopero (tranne qualche eccezione), che coinvolgeranno i lavoratori di tutti i settori e che si articoleranno a livello territoriale, con decine di iniziative in programma nei prossimi giorni. Vista la drammatica situazione economica e la totale insufficienza (se non dannosità) della manovra del governo, i sindacati potevano osare di più, ma tant'è. Cgil, Cisl e Uil chiedono in sostanza misure per diminuire le tasse sui lavoratori dipendenti e sui pensionati, risorse per rivalutare le pensioni, iniziative per affrontare i nodi irrisolti nella

pubblica amministrazione e dare efficienza alla spesa pubblica. Il tutto attraverso un ventaglio di proposte che mirano al taglio degli sprechi e dei costi della politica. Camusso, Bonanni e Angeletti, da lunedì inizieranno una serie di incontri con i gruppi parlamentari. I primi saranno con Sel, Pd e Fratelli d'Italia. Il programma. Lunedì 11 comincerà la Calabria con Cosenza. Martedì 12 sarà il turno della Basilicata con scioperi a Potenza e Matera; il 13 toccherà al Lazio dove è anche previsto un corteo a Roma da Piazza Esquilino a Piazza SS Apostoli. Sempre mercoledì si fermeranno anche i lavoratori della Toscana che manifesteranno a Firenze, mentre il 14 sarà la volta della Liguria (Genova). Venerdì 15 toccherà a tutte le altre regioni. A Torino e Venezia oltre allo sciopero i lavoratori sfileranno in corteo; e così faranno a Milano. Sarà di 8 ore, invece, lo sciopero previsto in Friuli Venezia Giulia con una manifestazione regionale a Pordenone. Quattro ore di stop anche in Puglia e in Campania, tranne a Foggia dove le ore di astensione dal lavoro saranno 8. Stop anche in Emilia Romagna: Imola, Parma e Piacenza; quest'ultima sede di un dibattito pubblico intitolato "Cambiamo la legge di stabilità per sostenere i consumi e lo sviluppo".

## **Pensioni, il 5% più ricco pesa come il 44% più povero**

L'Istat rivela che nel 2011 il 5,2% dei pensionati è nella fascia più 'ricca', sopra i 3 mila euro di reddito da pensione al mese. Si tratta di 861 mila persone, che assorbono 45 miliardi di euro l'anno, il 17% della spesa totale, poco meno di quanto sborsato (51 miliardi, 19,2%) per i 7,3 milioni, il 44% dei pensionati, sotto i mille euro. Insomma meno di un milione di teste che, in termini di spesa pensionistica, pesa quasi come più di sette milioni di persone, quasi la metà del totale. Forte è il divario tra donne e uomini, quest'ultimi rappresentano il 76,3% dei pensionati over tre mila euro al mese, quasi otto su dieci. Se si fa il confronto con l'anno precedente, sempre in base alle ultime tavole pubblicate dall'Istat a fine ottobre, si scopre che nel 2011, anche se il numero dei pensionati in Italia è diminuito di 38 mila unità, il gruppo che percepisce più di tre mila euro mensili è salito di 85 mila (+10,9%), con un aumento della spesa di 4,6 miliardi di euro. In generale c'è una tendenza alla 'migrazione' dei pensionati verso classi d'importo maggiore, spiegabile sia con la perequazione annuale, sia con il fatto che il valore medio delle nuove pensioni è maggiore di quello delle cessate. Infatti sempre nel 2011 si è verificata anche una diminuzione dei pensionati sotto i mille euro (di quasi 250 mila teste, -3,3%). Occorre ricordare come si stia parlando di pensionati e non di pensioni, e una persona può essere titolare di più trattamenti (pensioni di vecchiaia, invalidità, sociali e altro). La distribuzione dei pensionati per classe d'importo risente infatti della possibilità di cumulo di uno o più trattamenti sullo stesso beneficiario. Sempre nel 2011 risulta che quasi un quarto dei pensionati è destinatario di un doppio assegno. Probabilmente con il blocco dell'indicizzazione e gli altri cambiamenti che hanno toccato il mondo delle pensioni dalla fine del 2011 qualcosa oggi è cambiato, ma si tratta comunque di dati consolidati, riflesso di situazioni che permangono negli anni.

## **Euro: si può uscire a sinistra. Una risposta a Roberta Carlini - Mimmo Porcaro**

Un recente articolo di Roberta Carlini suggerisce fin dal titolo che l'uscita dall'euro può essere pensata ed attuata solo da destra, argomentando la tesi col dire che, se all'inizio dell'unione monetaria qualche borbottio si era fatto sentire anche a sinistra, ormai il discorso anti-euro è decisamente egemonizzato dalle formazioni politiche di area opposta. Ma questa, mi spiace dirlo, non è una notizia. La vera notizia è piuttosto che, dopo decenni di inebetita accettazione della moneta unica, anche all'interno della sinistra qualcuno comincia a proporre di consegnare l'euro alle nostalgiche raccolte dei numismatici. Ne parla la sinistra francese, con dovizia di argomenti. Ne parla, con la serietà di chi vive momenti drammatici, la stessa Syriza. Ne discute addirittura anche la Linke, e addirittura grazie ad uno dei suoi padri nobili: proprio quell'Oskar Lafontaine che aveva salutato positivamente la nascita della nuova moneta. E, qui da noi, nell'imminente congresso di Rifondazione Comunista si discuterà un emendamento che propone l'uscita dall'euro, legandola al progetto di una soluzione tendenzialmente socialista della crisi italiana. La vera notizia, quindi è che si delinea finalmente un'uscita a sinistra dall'euro. E che questa proposta è talmente sensata che anche chi vi si oppone, immaginando improbabili terze vie, è costretto a riconoscere, il carattere nefasto della moneta unica, mentre chi pure continua, come Christian Marazzi, a vedere un futuro per l'euro come moneta comune accanto alle monete nazionali, deve ormai dire con una certa nettezza che l'euro è la quintessenza del monetarismo, che esso non è assolutamente riformabile e che ci si deve attrezzare a gestirne l'inevitabile e "naturale" rottura. Eppure, nonostante le discussioni in corso, le dure critiche, le continue conferme fattuali del ruolo dell'euro nell'acuire automaticamente le divergenze tra le economie europee e tra le classi tutto ciò non si traduce ancora in una condivisa proposta di uscita (magari prudente, magari graduale) dal meccanismo della moneta unica. Perché? **Obiezioni abituali all'idea dell'uscita.** I motivi sono molti, e profondi. E non sono soltanto quelli che si manifestano nelle affermazioni più abituali: "i rischi dell'uscita sono eccessivi", "la svalutazione non risolve tutto", "il neoliberalismo non si identifica solo con l'euro". E, in ogni caso, "non si può proporre ciò che propone la destra". Affermazioni a cui si può rispondere ricordando che se uscendo si rischia, restando si è certi di finire nel baratro. Che le risorse per impostare le vere soluzioni dei problemi italiani non potranno essere reperite fintanto che un Paese in deficit commerciale come il nostro avrà la stessa moneta di un Paese in surplus. Che l'euro è la più forte delle politiche neoliberiste perché fa apparire l'attacco al welfare e ai salari non come il frutto di una scelta ma come una necessità "naturale". E infine che non è vero che la destra (italiana) propone l'exit: essa per ora annusa l'aria, dice e non dice, lancia qualche ballon d'essai. Ci da ancora un po' di tempo, quindi, per proporre la nostra versione dell'inevitabile uscita. E per rammentarci che sempre, quando vogliono realmente uscire dalla crisi del capitalismo, destra e sinistra tendono inevitabilmente ad occupare spazi contigui perché entrambe devono conquistare, per vincere, le classi che dalla crisi sono più colpite. La destra non si è mai vergognata di appropriarsi delle parole d'ordine della parte avversa, facendone poi un uso alquanto...originale. Perché dovrebbe vergognarsene la sinistra, soprattutto quando quelle parole d'ordine appaiono di destra solo perché la stessa sinistra radicale, rincitrullita dal liberoscambismo, non le ha fatte proprie per tempo, mentre invece sono chiaramente coerenti con quanto scritto sulle vecchie e gloriose bandiere della sinistra stessa: controllo democratico della finanza, investimenti pubblici diretti, stato sociale, sovranità popolare? Eppure non si riesce a farlo. Per il persistere di

orientamenti politici e culturali magari nobili, ma ormai controproducenti. Ma anche per motivi molto più prosaici. Cominciamo dai primi. **L'Europa non è uno spazio ottimale.** L'Europa, si dice, è l'unità territoriale minima per rendere efficace qualunque tipo di politica economica, e di politica tout court. Nel mondo contemporaneo, in cui si muovono giganti come gli Usa e i Brics, ogni entità politica più piccola dell'Unione europea sarebbe incapace di fare alcunché. Nel gergo di noialtri comunisti questa tesi viene in genere riformulata così: poiché il "livello" del capitale è ormai continentale (in quanto la produzione è integrata su scala europea) il "livello" della lotta di classe non può che essere continentale anch'esso: questo è l'unico modo per controllare, almeno potenzialmente, catene del valore che ormai si estendono "dal Manzanarre al Reno", e oltre. Tesi, queste, non peregrine. In effetti l'Europa sarebbe davvero uno spazio economico-politico ottimale, così come sarebbe davvero opportuno poter agire dentro confini talmente ampi da contenere – e quindi controllare – le reti di produzione volutamente frammentate dal capitalismo. Ma il condizionale, qui, è davvero d'obbligo. L'Unione europea sarebbe uno spazio politico ottimale, ma non lo è, semplicemente perché è uno spazio che, proprio grazie all'euro, non consente nessun'altra politica che non sia quella funzionale alle necessità di accumulazione del capitale. E' uno spazio che non dà scelte, e che quindi consente solo politiche antipopolari. L'Unione europea non espande la sovranità popolare, non le consente di agire su scala più vasta, ma semplicemente la elimina: in basso assegnando agli Stati nazionali (ad eccezione dello Stato dominante, quello tedesco) il mero compito di disciplinare i lavoratori e di trasferirne i risparmi verso il capitale finanziario; in alto, sostituendo la sovranità sulla moneta con la sovranità della moneta (che è peraltro una moneta analoga a quella dello Stato dominante). Quindi purtroppo l'idea di utilizzare lo spazio europeo per una politica di più ampio raggio non è realisticamente proponibile. Purtroppo bisogna ripiegare, ma non già su uno spazio esclusivamente nazionale, bensì su poli internazionali meno estesi dell'Unione europea (quale potrebbe essere il polo sudeuropeo) ma forse più capaci di proiezione esterna (verso l'area mediterranea, il Medio oriente ed i Brics) perché non più vincolati ad una moneta rigida come l'euro, che fa temere ad ogni potenziale alleato il rischio di finire strangolato da un debito inestinguibile. E capaci, su questa base, non già di tagliare le reti produttive che li legano al resto d'Europa, ma di gestirle in maniera maggiormente negoziata. Purtroppo chi vuole costruire un vero Stato democratico europeo deve prima distruggere il semi-Stato attuale. **Perché non ci sentiamo nazione?** Non sono pochi gli europeisti di sinistra disposti a condividere, in tutto o in parte, quanto ho appena scritto. Ma subito dopo si fermano, atterriti da un ostacolo insormontabile: "non possiamo certo tornare al nazionalismo!", "non possiamo certo isolarci dal mondo!", e così via. Entra in gioco, qui, una caratteristica profonda della cultura del nostro Paese, ossia la persistente difficoltà dell'Italia a pensarsi come nazione. Difficoltà comprensibile: la Repubblica democratica nasce proprio sulle ceneri di una velleitaria avventura nazionalista; lo sviluppo postbellico e l'improvviso benessere goduto dal Paese sono stati vissuti anche come effetto dell'apertura della nostra economia al mercato mondiale. Decisamente dipendente dall'estero per capacità militare, per fonti energetiche e materie prime, l'Italia si è volontariamente legata, come socio minore, all'alleanza atlantica ed ha fatto a lungo di necessità virtù, deponendo (per fortuna) ogni forma di sciovinismo, ed individuando sempre negli organismi internazionali la principale sede di decisione. L'universalismo cattolico ed una versione sempre più soft dell'internazionalismo comunista hanno certamente rafforzato questa attitudine, il cui esito più concreto ed importante è stato individuato proprio nell'Unione europea, e nell'euro stesso. Sulla base di questa collocazione geopolitica subalterna e delle culture che l'hanno, ad un tempo, mascherata ed illusoriamente nobilitata, sono da noi attecchite ideologie che altrove hanno avuto assai minore fortuna: la diffusa convinzione che lo Stato nazionale non conti più nulla; la pretesa che esso possa essere felicemente superato dalle istanze sovranazionali e dall'autonomia del "sociale"; il globalismo che immagina un mondo piatto, privo di confini, dove gli scontri tra blocchi economico-politici sono soltanto un evitabile incidente di percorso; l'idea, infine, che siccome noi non ci comportiamo veramente come nazione nemmeno gli altri debbano farlo: da ciò la persistente illusione sul fatto che "alla fine" la Germania ed i suoi diretti satelliti rinunceranno alla loro gretta strategia mercantilistica e nazionalistica a favore dei nobili ideali del "mondo interconnesso". Tutto questo insistente chiacchiericcio viene oggi soverchiato dal fragore della crisi, che mostra la vera natura dell'Unione europea, la persistente importanza degli Stati forti nel gestire le gravissime turbolenze economiche, l'emergere di gravi conflitti tra diversi blocchi mondiali. E, soprattutto, l'esaurimento della rendita di posizione che aveva consentito all'Italia di progredire dal punto di vista sia economico che sociale pur nel contesto di una subordinazione geopolitica. E proprio questo è il punto: se la collocazione atlantica ci ha consentito, in passato, di situarci comunque in un'area economica espansiva (anche se ultimamente trainata solo dalla droga finanziaria), oggi questo non è più possibile. Anche l'idea di allontanarci dal rigorismo tedesco per beneficiare del "keynesismo" americano è illusoria: sia perché questo "keynesismo" è in realtà una bolla gigantesca, sia perché la strategia fondamentale degli Stati Uniti è quella dell'estensione del più integrale liberoscambismo a tutta l'Europa (unita o meno), è quella della completa demolizione dei limiti posti al movimento dei capitali, e quindi cozza con le esigenze di un Paese come il nostro che, per ricostruire una base produttiva distrutta da decenni di rapine berlusconiane e di svendite prodiane, ha bisogno proprio di rendersi il più possibile autonomo dal capitale finanziario mondiale, di regolarne i movimenti, di riconquistare una capacità di manovra pubblica. **Una scelta difficile.** L'Italia deve quindi riconoscere che non può più identificarsi senza riserve nelle istituzioni del capitalismo atlantico, ed in particolare nell'euro, pena il proprio crescente immiserimento. E che quindi deve costruire, insieme ad altri, un'autonoma posizione internazionale (di potenziale raccordo tra Nord e Sud, Ovest e d Est) come condizione di un'autonoma strategia di crescita civile interna. La difficoltà nel liberarsi dell'euro e nell'immaginarsi senza Unione europea non è che il sintomo, a mio avviso, della sorda percezione e della subitanea rimozione di questo problema epocale, la cui soluzione imporrebbe una decisa e difficile cesura con la cultura politica e con la prassi della sinistra italiana, anche della parte migliore di essa. Difficile ma non impossibile. Se solo si diradasse la nebbia globalista in cui siamo immersi si vedrebbe che, dalla Comune di Parigi alla guerra antinazista dell'Unione Sovietica, dalla Resistenza italiana alle varianti latinoamericane del socialismo, nessuna grande esperienza di emancipazione sociale ha mancato di riferirsi in qualche modo alla nazione. Si vedrebbe che quando il comando del capitale si presenta anche come distruzione o indebolimento dello Stato nazionale, la difesa dello spazio nazionale può



essere una forma non di repressione, ma di ripresa della lotta di classe. Si vedrebbe che l'internazionalismo non è – appunto – globalismo, ma patto progressivo tra lavoratori che, avendo riconquistato protagonismo politico nel proprio spazio nazionale, possono proprio per questo costruire uno spazio più ampio, e così resistere in maniera più efficace alle dinamiche del capitalismo mondiale. E la nebbia in cui siamo immersi può essere diradata se le nuove, e peggiori, condizioni sociali imposte dalla crisi sono lette e spiegate da nuove, e migliori, idee sul futuro del Paese. **Rompere l'alleanza tra lavoro e capitale europeista.** Ma la battaglia ideale non basta. Perché i motivi dell'insano attaccamento all'euro non sono semplicemente culturali, ma, come dicevo, anche molto prosaici. Più che l'attaccamento all'euro conta qui – passatemi l'espressione – la fame di “euri”. Quella del ceto politico PD, che trova linfa e sostegno nell'essere parte integrante del blocco dominante “eurista”. Ma anche quella del ceto sindacale che sopravvive grazie all'indiscussa accettazione della prospettiva europea, che comporta in cambio legittimazione, partecipazione ad enti bilaterali, alla gestione della formazione ed altro. Ma anche quella di una parte delle associazioni civili (e dei movimenti di cui esse sono struttura portante) che pur seguitando a criticare in tutti i modi le idee neoliberiste, accettano senza batter ciglio le pratiche neoliberiste della governance, che implicano riduzione dello Stato, sussidiarietà, e, ovviamente finanziamento diretto (tramite fondi europei) delle associazioni stesse. Ma ciò che più importa è che, purtroppo, la traballante struttura dell'euro è sostenuta soprattutto dallo stesso blocco sociale che sostiene la sinistra, ossia da quei lavoratori della grande industria, del pubblico impiego e delle nuove professioni intellettuali, nonché dai pensionati, che, pur vedendo sempre più minacciata la propria relativa stabilità, temono che le inevitabili difficoltà dell'uscita dall'euro si riversino soprattutto sulle loro spalle. Temono, insomma, più il futuro del presente. Mentre i lavoratori meno stabili ed i microimprenditori (che sono quasi sempre proletari costretti alla partita IVA), in stato di crescente disperazione, temono più l'oggi che il domani ed oscillano tra l'astensione e l'appoggio alla retorica antisistema – ed antieuropea – della destra. Dobbiamo quindi concluderne che i lavoratori cosiddetti garantiti sono gli avversari di oggi? Tutt'altro. Questo è proprio l'atteggiamento della destra, è l'atteggiamento di Grillo (ma non certo di tutto il M5S), che consiste nel mettere i lavoratori gli uni contro gli altri per poi fregarli tutti insieme, distruggendo ogni tipo di struttura sindacale e di autonomia politica. No. Noi dobbiamo ovviamente puntare sull'unità di tutti i lavoratori. Ma dobbiamo anche riconoscere che, in determinati momenti storici, i lavoratori più deprivati sono gli unici capaci di scelte politiche radicali. E che quindi bisogna prendere le mosse proprio dall'organizzazione di questi lavoratori, dall'alleanza tra essi ed una parte delle piccole e medie imprese, dalla definizione di un programma per la rinascita economica e civile del Paese. E che successivamente bisogna, su questa base, riconquistare un rapporto unitario con la parte “forte”, ma in realtà sempre più debole, del lavoro, momentaneamente alleata col grande capitalismo europeista. Anche il lavoro apparentemente stabile, infatti, è e si sente continuamente minacciato di declassamento sociale, e questa sensazione si accrescerà sempre di più. Dobbiamo accompagnarla chiarendo il ruolo negativo dell'euro e la possibilità di un'uscita a sinistra. Ossia di un'uscita che non si traduca semplicemente in svalutazione ed inflazione (anche se la svalutazione ci è fisiologicamente necessaria ed anche se l'inflazione non consegue automaticamente, ed in misura proporzionale, alla svalutazione), ma comporti controllo dei capitali e dei prezzi, indicizzazione delle retribuzioni, nazionalizzazione del credito, ripresa della sovranità monetaria, quindi della politica industriale e quindi della stabilità occupazionale. E comporti una rivendicazione della sovranità nazionale come condizione della sovranità popolare, e la rivendicazione di una nuova costruzione europea basata sul coordinamento graduale delle diverse economie, ma soprattutto su motivi più politici che economici: sulla scelta, cioè, di un ruolo di gestione cooperativa e pacifica dei conflitti mondiali. Tutto questo si può fare. In fondo i lavoratori più disperati si rivolgono a destra perché nessuna sinistra ha offerto loro una pur minima speranza. E quelli meno disperati sostengono al momento il grande capitale europeista non solo perché hanno ancora qualcosa da perdere, ma anche perché nessuno ha mai offerto loro un'alternativa credibile. La speranza e l'alternativa potranno essere offerte soltanto da una formazione politica che capisca che “sinistra”, da sola, è una parola vuota che ben può associarsi a corruzione parlamentare, bellicismo, colpevole adesione culturale all'ideologia del più forte. La “sinistra senza aggettivi”, tanto cara a Niki Vendola; combina solo disastri: serve una sinistra che ritrovi gli aggettivi che la legano alle grandi ideologie di emancipazione popolare, al comunismo, al socialismo, allo stesso cattolicesimo sociale. Serve aver chiaro che non si tratta solo di “uscire a sinistra dall'euro”, ma di uscire dalla crisi del Paese con un inizio di strategia socialista.

## **Calcio e non solo. Salernitana-Nocerina finita dopo 20 minuti**

Fischio finale dopo soli 20' per Salernitana-Nocerina di Lega Pro. Gli ospiti, che avevano effettuato subito tre sostituzioni, hanno accusato cinque infortuni e sono rimasti in campo in sei, costringendo l'arbitro allo stop. Il tutto dopo le minacce alla Nocerina dei suoi tifosi, e la richiesta della squadra di non giocare. "Sono qui solo per comunicare che tutti i dirigenti della Nocerina calcio sono dimissionari. E confermo il silenzio stampa di tutti i tesserati". Così il direttore sportivo della Nocerina, Luigi Pavarese, nella sala stampa dello stadio Arechi. Ad una domanda dei giornalisti sui cinque calciatori infortunati in 20 minuti, Pavarese ha risposto: "i ragazzi sono andati in campo senza effettuare alcun riscaldamento, da qui gli infortuni". Un atteggiamento a dire poco omertoso che copre una situazione pesantemente condizionata ed alterata dal ricatto di tifoserie che si muovono fuori da ogni controllo ed esercitano un potere soverchiante sui calciatori e sugli organi dirigenziali della società.

## **L'anniversario di Arafat - Mahmoud Darwish\***

«Il prossimo 11 novembre ricorre il nono anniversario della scomparsa del Padre della Patria palestinese, il Presidente Yasser Arafat: una ferita aperta nel cuore di ogni palestinese. Noi non dimentichiamo e invitiamo tutti a commemorarlo e ricordarlo con noi, lunedì 11 novembre alle ore 17.00 in piazza dell'Immacolata (quartiere San Lorenzo) a Roma. Yasser Arafat è stato il capitolo più lungo della nostra vita. Il suo nome era il nome della nuova Palestina, era il nome che emergeva dalle ceneri della Nakba, dall'eroica resistenza, dall'idea dello Stato e dal tumultuoso processo della sua

## L'economia del mutuo soccorso - Loretta Napoleoni

Tre anni fa su Wired lanciò l'idea dell'economia del mutuo soccorso, la cosiddetta pop economy perché gestita dal popolo, quest'estate il mio assistente storico, Federico Bastiani, ha trasformato nella sua strada, via Fondazza, la teoria in pratica. Con un bambino piccolo, una moglie sud africana, tre lavori per arrivare alla fine del mese e le famiglie di entrambi lontane, Federico ha deciso di tentare di crearne una virtuale. Ha stampato al computer dei manifesti che ha distribuito nella strada, sopra c'era scritto quello che tutti ormai sognano: far parte di una comunità locale vera, dove ci si conosce e ci si aiuta reciprocamente, come succedeva ai tempi dei nostri nonni nei piccoli paesi e come ancora succede nelle comunità più povere, dove senza l'altro è difficile sopravvivere. La risposta è stata entusiasta, un successo che ci ha sorpreso entrambi. E' dal 2008, infatti, che ripetiamo che l'unica soluzione alla crisi economica e politica, una catastrofe che sta letteralmente distruggendo il paese, è la solidarietà tra la gente e la creazione di comunità accentrate intorno ad economie locali e sono anni che veniamo derisi ed a volte anche insultati dagli ottimisti economisti di regime che invece suggeriscono di mettere in vendita ciò che è rimasto del patrimonio nazionale. Ebbene via Fondazza a Bologna, la prima social street in Italia, sembra darci finalmente ragione. Chi ci vive ha aderito all'idea di condivisione con i vicini, dalla baby sitter fino alla festa di compleanno, perché l'iniziativa li arricchisce non solo socialmente ma anche economicamente. Un esempio: compro nei negozi locali, vado al cinema, al ristorante, al bar sotto casa e gli esercenti mi fanno uno sconto; chi parte invita i vicini a svuotare il frigo, gratis. Oggi lo faccio io domani lo fai tu e tutti ci guadagniamo. Di via Fondazza in questi giorni se ne è parlato nei telegiornali, alla radio e su una buona fetta della stampa nazionale; sociologi, antropologi e perfino le agenzie immobiliari vogliono studiare il fenomeno, tutti si domandano se questo modello è replicabile, se in Italia, e chissà anche nel mondo, possano nascere centinaia di milioni di social street. Certo che è possibile, anzi è necessario, la globalizzazione ha reso il locale vulnerabile ai capricci di economie sconosciute, pensate a Prato, un tempo il centro di smistamento del tessile, da dove usciva il Made in Italy, oggi assomiglia ad un sobborgo di Shanghai. Chi l'avrebbe detto 20 anni fa che la delocalizzazione, tanto amata dai nostri industriali del tessile, avrebbe prodotto queste metamorfosi? Che ne è dei vecchi maestri, degli insegnanti, della profumiera di Prato, dove sono finiti i proprietari delle trattorie o gli operai delle fabbriche? Forse vivono in strade simili a via Fondazza e come i residenti della strada storica bolognese hanno un gran bisogno di appartenere ad una comunità. Il successo della pop economy si chiama recessione, stagnazione, declino, processi che, è bene comprendere, ormai fanno parte del nostro quotidiano. Chi crede agli ottimisti economisti di regime che prima o poi torneremo ad essere ricchi, che l'economia si riprenderà, che questa è una crisi ciclica e così via si illude. Quello che stiamo vivendo è un cambiamento epocale, e se non troviamo il modo di contrastarlo tra dieci anni l'Italia sarà più simile alle nazioni del terzo mondo che alla ricca Germania. La ricostituzione della piazza del paesino attraverso i servizi offerti dal Web2, la pop economy insomma, però non basta per farlo. E' questa una verità che sociologi, antropologi ed agenti immobiliari ancora non hanno capito. Forse nel 2010, quando l'idea della pop economy è stata presentata al pubblico italiano, l'economia del mutuo soccorso poteva aiutarci a riprenderci attraverso una rivoluzione sociale ed economica dal basso – basta pensare all'energia rinnovabile creata dai rifiuti organici o alla creazione di start up agricole accentrate sulla condivisione – allora ancora esisteva una struttura industriale nazionale, una massa critica su cui lavorare, ma non oggi. Il 15% del settore manifatturiero in Italia, prima della crisi il più grande in Europa dopo la Germania, è stato distrutto e circa 32.000 aziende sono scomparse, sparite in pochi anni. Le casse dello stato sono sempre più vuote: a luglio i ricavi dalla tassazione diretta sono scesi del 7%; il rapporto deficit/Pil ormai supera il 3% ed il debito pubblico è ben al di sopra del 130% e l'Iva è salita al 22 per cento. Neppure il capitale straniero è più a portata di mano, dal 2010 gli investimenti esteri sono letteralmente crollati, nessuno ha intenzione di investire in un paese dove il livello di tassazione sulle imprese è il più alto dell'Ue e uno dei più alti al mondo. Questo insieme a un mix fatale di terribile gestione finanziaria, infrastrutture inadeguate, corruzione onnipotente, burocrazia inefficiente, il sistema di giustizia più lento e inaffidabile d'Europa. La lista è lunga ma basta questo per capirci. A differenza di molti italiani, i 'Fondazziani' sono coscienti di questo scenario e sanno che la social street non può essere un business, né può esserlo trasformata; l'iniziativa rappresenta però un grosso risparmio: dal cinema che offre sconti ai residenti, al ristorante, al bar fino allo scambio di prodotti o di favori. E questo è già un grosso passo in avanti per chi fatica ad arrivare alla fine del mese, ma per far ripartire l'economia ci vuole la crescita, il risparmio non basta. I 'Fondazziani' sono anche coscienti che la politica deve rimanere fuori dalla loro strada, ed anche questo è un bene. Forse pochi di loro conoscono le teorie della Ostrum sui beni comuni, l'economista che ha vinto il premio Nobel scomparsa da un paio di anni, ma ne stanno mettendo in pratica i principi. Le comunità locali funzionano bene quando la gestione è nelle mani di chi ci vive e quando queste poggiano su un patrimonio solido di beni comuni. In fondo con la creazione della social street i residenti di via Fondazza si stanno riappropriando del loro spazio socio-economico: la strada. Ecco un principio sul quale rilanciare l'economia del paese, la riconquista dello spazio economico e sociale da parte di chi lo abita, un'azione che in futuro potrebbe includere investimenti reali come una scuola, un laboratorio, un mercato dell'organico a chilometro 0, legato ad imprese locali e così via. L'economia del mutuo soccorso può dunque essere una piattaforma di lancio per un'economia solida e florida locale ma bisogna agire subito, prima che anche per questa strategia sia troppo tardi.

## Cancellieri: la forza morale di un no – Roberto Calò

C'è molta gente che nei rapporti interpersonali, specie in quelli decisivi in ambito esistenziale, come un favore lavorativo, carrieristico o comunque opportunistico, si abbandona ad un continuo sì passivo, i cui frutti se pur dolci e

maturi, non sono naturali ma sembrano colti da un “albero” corrotto. Annuire a tutte le proposte per progredire la propria posizione sociale, è una scelta che lascia tracce non solo nella propria psiche, ma anche sul curriculum pubblico. E tutto, prima o poi, viene a galla. Bisogna dire che l'azione offerta e ricevuta con un sì, produce un legame talmente stretto, da non poterne uscire se non con un difficilissimo no. E dopo aver accettato tante condizioni convenienti, il no strappa radicalmente un rapporto con conseguenze ricattatrici. Il no, invece, deve essere detto prima, all'inizio di una proposta e in esso c'è tutta la forza morale di un uomo e di una donna. Dire no ad un invito sessuale non gradito. Dire no ad un'amicizia in odore di mafia o di affari sporchi. Dire no ad una raccomandazione illecita e così via. E' così che si costituisce una reputazione. Dicendo sì o no. Ovviamente mi riferisco solo ai sì di carattere illegale o immorale. Ora, se in uno Stato normale un ministro viene allontanato quando si scopre improvvisamente sul suo curriculum che non ha saputo dire no a tentazioni peccaminose (pure piccole), perché in Italia si cerca di scusare e di coprire atteggiamenti oggettivamente inappropriati? Come può un ministro della Giustizia essere cara amica di un personaggio molto discusso per la sua illiceità? Tutti quei sì che gli ha detto in passato, come possono giustificare una posizione ministeriale così contrapposta al suo carattere accondiscendente con certe persone? Proprio quelle che deve combattere? E' qui il problema. L'amicizia! Se io sono un prete non posso essere amico del diavolo. Se sono un agente delle forze dell'ordine, non posso essere amico di un delinquente. Se sono onesto, cerco amici onesti. E' qui che entra in gioco tutta la forza morale di un no. Ossia la forza di rifiutare l'innaturalità. Ovviamente ciò che è naturale e innaturale, risponde solo alla propria coscienza identitaria. Nessuno, neanche Dio pretende che tutti siamo santi, ma uno Stato democratico deve pretendere che chi governa debba perseguire il miglioramento e la perfeibilità secondo un ordine di azioni che rispettino tutti. E l'ordine è fatto di precisione, misura, di tentativi diretti a ciò che è buono perché solo la bontà produce uguaglianza fraterna. Se il benessere diventa diffuso, la tensione sociale si riduce e si crea spazio per l'altruismo e per l'attenzione ai problemi comuni. Come si può coprire il ruolo di governante se nel profondo dell'animo si è ricattati da una forza contraria a questi principi e alla quale non si è detto di no? Ci si trova in una posizione in cui si esercita una tecnica attoriale.

## **Come si diventa (nuova) classe dirigente in Italia - Furio Colombo**

I tempi sono cambiati. Abbiamo una nuova classe dirigente. Qualche volta ci sono difficoltà a riconoscerla, o commettiamo l'errore di rifiutarla, perché alcuni, che sembrano nuovi membri, vanno a picco in tempi brevissimi. Ma il nuovo c'è, cominciando dai figli. Familismo? Certo, in Italia resiste. Ma l'ammissione funziona anche in un altro modo. Un buon esempio (anzi un esempio di rara chiarezza dovuta alla sincerità di un ministro) lo abbiamo avuto nel caso Ligresti-Cancellieri. Il caso ci dice che si diventa “classe dirigente” per censo (si tratta di avere, ma anche di pretendere) e per “cooptazione”, nel senso che dai affidamento e qualcuno ti sceglie. Nel caso Ligresti-Cancellieri, abbiamo trovato fianco a fianco i due casi, compresi i figli, sui due versanti: figli di padroni e figli – bravi – di cooptati). Prendiamo il primo, il nucleo familiare Ligresti. Ci dice che uno dei mezzi per entrare nel gruppo “classe dirigente” è l'irruzione. Diventi abbastanza ricco e reclami i tuoi diritti per stare con coloro che decidono. In questo senso Ligresti assomiglia a Berlusconi, paga e comanda (anche se poi scelgono percorsi diversi per contare). L'irruzione è piuttosto praticata. Da chi può, ovviamente, se si pensa a quando Antonio D'Amato conduceva la Confindustria e ha messo il convegno degli industriali italiani (anno 2001, a Parma) a disposizione piena e completa del candidato Silvio Berlusconi (“Il mio programma è il vostro, il vostro il mio”, scrosci di applausi). Non sempre avviene con turbolenze o con traumi o fondazione di partiti che vogliono anche il potere istituzionale. Bastano mezzi e celebrità, e a un certo punto si vedono presenze, citazioni, interventi, frasi dette e da ricordare. E appaiono, come d'incanto, scorte e carabinieri d'onore, persino alle feste private, per sanzionare l'ingresso di nuovi soci. Eppure questa è la parte meno interessante e più nota perché, salvo il modo in cui si forma la ricchezza, tutto è, e deve essere, pubblico e i media sono molto sensibili a questa esigenza (che include visibilità di figlie, compagne, matrimoni, vacanze, abitazioni, trasporti, bei bambini). Più interessante, perché quasi segreta e sfasata nel tempo (può avvenire da molto giovani, oppure per circostanze fortunate, per transito professionale nel luogo giusto) è la cooptazione. Di nuovo ci serve il caso Cancellieri. Ci sono tanti prefetti, ma lei dà affidamento e oltrepassa una invisibile striscia rossa che divide fra di qua (fai un buon lavoro e poi vai in pensione) e di là. Fai un buon lavoro, e poi ne fai un altro, un po' più delicato, e poi un altro ancora, con riconoscimento e apprezzamento, fino al ministro, e chissà. E così si forma l'intervento tempestivo e la sensibilità giusta. E la difesa giusta e dovuta del figlio, che non è tutti i figli, ma uno bravo. Questo fenomeno merita attenzione perché è quasi impossibile da descrivere. Per capirne la portata basta far caso ai nomi sconosciuti o semi-sconosciuti che improvvisamente compaiono (e vengono presentati come scelte sagge e opportune) quando si forma uno di questi governi non eletti che sono diventati tipici negli ultimi anni. Persone improvvisamente scelte per contare o dirigere campi specialistici in cui non era nota l'attività o anche solo la presenza. A volte tipi così entrano ed escono da questi governi urgenti e improvvisati, mentre si sa poco o nulla di loro, dal principio alla fine. Danno l'impressione che esista, da qualche parte, una riserva della Repubblica da cui attingere, persone adatte e disponibili a servire, quando necessario, lo Stato. Come nella massoneria (l'uso della parola, in questo contesto, è per pura esigenza di analogia) esistono vari gradi di cooptandi. Uno, più ristretto, riguarda coloro che discendono da qualche cosa e sono affidabili in quanto è affidabile è la famiglia o i maestri da cui provengono (università o studi legali o aziende). Altri per avere toccato le persone o il gruppo che fanno da trampolino. Molti di più per avere detto o taciuto la cosa giusta, con una sorta di bravura o di istinto che deve avvenire molto presto e che, prima o poi, produce cooptazione. La “cosa giusta” (da dire o da fare) è uno dei fenomeni più interessanti e meno notati della nostra vita pubblica. A volte avviene prestissimo (penso alla professione giornalistica, per esempio l'istinto e l'immediata iniziativa di non dare una certa notizia o di non fare inutilmente un nome), creando subito l'impressione che del tale o della tale “ci possiamo fidare”. Attenzione, non sto parlando di società segrete, tutto avviene (deve avvenire) alla luce del sole. Ma, per esempio, se sei uno che non si indigna (indignarsi è un lusso che una persona che dia “affidamento” non può permettersi) le tue carte sono buone. Se riesci a non notare per anni quanti donne e bambini e disperati, in fuga da guerre e persecuzioni,

vengono lasciati morire in mare per ottemperare alle leggi del partito dominante (che include, come sostegno indispensabile, la Lega Nord) e non dirai una parola (vedi il titolo di copertina de L'Espresso in edicola: "Lasciati morire") sei già classe dirigente. Se trovi logica e utile la "danza" dell'Imu, o almeno non ne parli come di un tributo versato direttamente a Berlusconi, stai dando segni interessanti di equilibrio e maturità. Negli ultimi vent'anni una buona credenziale, in Italia, è diventata non dare segni di antiberlusconismo viscerale, che è qualunque cenno di critica. Può dare buon frutto l'offerta volontaria di collaborazione. Richiede "gioco di squadra" e saper "fare sistema". Vuol dire stare in riga. La classe dirigente infatti non è il tetto, nel Paese Italia. Esegue, traendone conforto. Esegue che cosa, per chi? Ecco una domanda sballata, tipica di chi non dà affidamento.

## **Epifani: "Organizziamo congresso Pse". Fioroni: "Allora torna la Margherita"**

Non basta l'adesione a un governo di larghe intese che – tra gli elettori – non vorrebbe nessuno. Non basta un congresso che sta spaccando il partito in tre o quattro tronconi. Non basta il caos sui tesseramenti che ha costretto a sospenderli per due settimane. Il Partito democratico rischia di accarezzare l'ipotesi inaudita di una scissione su un caso che pare banale, ma banale non è. Il segretario Guglielmo Epifani, infatti, ha annunciato che "tra febbraio e marzo avremo l'onore di organizzare a Roma, per la prima volta, il congresso del Pse". Non solo: dal palco di un incontro pubblico, a Milano, organizzato dal candidato alla segreteria Gianni Cuperlo Epifani aggiunge che l'organizzazione dell'assemblea dei socialisti europei è "un segno di appartenenza che dice quali sono le nostre radici e i nostri legami". Dichiarazione che vale doppio a 6 mesi dalle elezioni europee del maggio prossimo. Inevitabile che l'area cattolica del partito salti sulla sedia. Prima interviene l'ex segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti: "Con tutto il rispetto di Epifani che fa un lavoro difficilissimo: non mi pare che il Pd abbia mai deliberato di aderire al Pse" scrive su Twitter. Ma è Giuseppe Fioroni ad andare fino in fondo. Contesta l'organizzazione del congresso del Pse e lo giudica "un blitz pericoloso e grave", con cui "viene meno l'atto fondativo del Pd" che escludeva l'adesione al Pse. In questo modo, aggiunge in un tweet, "lo scioglimento della Margherita è annullato di fatto". Secondo l'ex ministro dell'Istruzione si tratta di "un atto grave che muta geneticamente il Pd". "Riflettete prima di farlo – dice Fioroni in un altro tweet – E' un blitz pericoloso e grave che annulla il partito di centrosinistra per diventare la sinistra. Un errore gravissimo". "L'adesione al Pse non è prevista nel patto fondativo del Pd – aggiunge il deputato Simone Valiante – Il Pd è nato per mettere assieme culture diverse, non per aderire al Partito Socialista Europeo cosa che, oltretutto, non mi sembra argomento di attualità". Giorgio Merlo, un altro ex Dc, ex Ppi ed ex Margherita invita a non fare confusione e quindi "rispetto per il Pse", ma il Pd "è un'altra cosa": "Del resto, se vogliamo restare fedeli al suo atto fondativo, il Pd anche a livello europeo è tale per la sua originalità politica e culturale. Non creiamo ulteriore confusione". E rincara la dose Gero Grassi, vicecapogruppo alla Camera: "Nel Pd nessuno ha mai deciso di aderire al Pse, anzi quando Ds e Margherita fondarono il Pd, decisero espressamente di non aderirvi, anche per via della inattualità del Pse e del Ppe". Ma c'è chi spinge in direzione diversa. "La scelta di tenere a Roma il congresso del Pse è giusta e importante" afferma il senatore Vannino Chiti. "Tutti i candidati alla segreteria – aggiunge – propongono l'adesione al Pse: almeno questa decisione è comune e condivisa. Non è di poco conto. Stupisce che qualcuno sembri non essersene accorto. Non è il tempo di stare da soli in Europa né alle elezioni per il Parlamento Europeo né dopo. Questo parziale autoisolamento è durato anche troppo. Noi siamo una sinistra plurale e la nostra collocazione non può che essere con chiarezza con i socialisti e i progressisti europei". Tifa Pse e non potrebbe essere altrimenti anche il segretario del Psi Riccardo Nencini: "I nodi vengono sempre al pettine. Mi auguro che, dopo l'8 dicembre, il nuovo segretario del Pd, sulla questione dell'appartenenza a uno dei due grandi schieramenti europei, usi parole chiarissime" dice. I parlamentari socialisti sono stati peraltro eletti proprio nelle liste del Pd. "Se il Pd – continua Nencini – intende creare nuove difficoltà al Governo nei suoi rapporti con l'Europa, proprio ora che Letta ha acquisito una maggiore autorevolezza internazionale si accomodi pure. Noi stiamo benissimo dalla parte opposta a dove siede la Merkel". E il candidato alla segreteria Gianni Pittella definisce Fioroni "un provocatore: ha la testa rivolta a vecchie o nuove Margherite e forse cerca solo un pretesto per uscire dal Partito democratico. Abbia almeno la compiacenza di risparmiarci il film già visto con Rutelli il quale prima ha bloccato l'ingresso del Pd nel Pse e poi se n'è andato. E' ora per il Partito democratico di chiarire, prima di tutto ai militanti e ai cittadini, chi siamo e dove vogliamo andare". Si tratta dell'ennesimo colpo a un partito in cui perfino l'ideatore e fondatore pare non riconoscersi più. Romano Prodi ha annunciato, infatti, che non voterà alle primarie dell'8 dicembre dopo non aver rinnovato la tessera. E sullo sfondo resta uno scenario da tutti contro tutti. Lo stesso Epifani, per esempio, ribadisce di essere convinto di aver fatto la cosa giusta quando il Pd ha rinnovato la fiducia al ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri rispondendo così alle critiche di Matteo Renzi. Gianni Cuperlo la prende con il sindaco di Firenze quando dice che "è mia convinzione profonda che non si possa fare questo lavoro mentre fai un'altra cosa". "Se ti candidi a cambiare tutto, nella sinistra e nel paese, non lo fai come secondo lavoro nei ritagli di tempo – ha aggiunto – Una politica senza simboli e senza anima si riduce alla tecnica. Che è cosa interessante ma non è politica. Questo simbolo del Pd è nostro, di tutti noi". I renziani Ernesto Carbone e Andrea Marcucci si lanciano contro Cuperlo: "Oggi Cuperlo ci parla del ruolo del segretario: se è sincero, questo vuol dire che in caso di vittoria si dimetterà dal Parlamento? O fare il deputato per lui è un secondo lavoro?". E infine Pippo Civati ce l'ha con i vertici del partito che ha sospeso le nuove iscrizioni: "Questo stop ai tesseramenti mi sembra una iniziativa un po' curiosa. Prima hanno fatto tutti le tessere in maniera forsennata, si sono "menati" nelle commissioni di garanzia con ricorsi e controricorsi, e ad un certo punto si è gridato alla 'vergogna'. Io, però, tutto questo lo avevo denunciato per primo".

**La Stampa – 10.11.13**

**Roma e Berlino, la politica guarda solo agli anziani** - Stefano Lepri

Italia e Germania hanno un importante tratto in comune: tra gli elettori acquistano sempre più peso gli anziani. È naturale che gli anziani si preoccupino del patrimonio e della pensione più che del lavoro e dell'impresa. Così in Italia si parla troppo di tasse sulla casa, e meno di altre tasse. Invece in Germania meno famiglie possiedono la casa, molte hanno il risparmio investito in assicurazioni vita e fondi pensione: il calo dei tassi Bce è impopolare, perché ne fa calare i rendimenti. Su questo fanno poi leva interessi finanziari che guadagnano dal prolungarsi della crisi dell'euro, e ostacolano Mario Draghi quando tenta di risolverla. La caratteristica comune spinge dunque i due Paesi in direzioni opposte, e aggrava le incomprensioni. Ai tedeschi pare insensato cancellare l'Imu, irresponsabile non mettere mano a tutto quello che non funziona nel nostro Stato. A noi – ma anche ad altri – sembra assurdo che la Germania protesti contro il basso costo del denaro, aiuto importante per uscire dalla crisi. Forse è l'anteprema di problemi che investiranno tutti i Paesi avanzati. Lo spunto italiano fa prevedere a Tyler Cowen, brillante economista liberista, che anche negli Usa prima o poi il dibattito politico si concentrerà sulle tasse patrimoniali, pur se per ragioni diverse: come via per correggere le crescenti disuguaglianze generate da un'economia più dinamica (il nuovo sindaco di New York ci sta pensando). In Europa, dove la crescita langue, le ragioni del patrimonio – abbondante, accumulato in decenni di benessere – possono contrastare con quelle della produzione. Ci ragiona anche il Fmi. Se si vogliono chiamare a raccolta tutte le risorse disponibili per rilanciare lo sviluppo, occorre che contribuiscano anche le ricchezze non direttamente impegnate nelle imprese. Però le resistenze saranno forti. Può darsi che una collaborazione tra sinistra e destra serva ad affrontare in modo equilibrato la sfida nuova. Tuttavia, se confrontiamo la contesa sulla legge di Stabilità con le trattative per una nuova «grande coalizione» a Berlino, il parallelismo tra i due Paesi in gran parte cade. Sono rare le somiglianze: ad esempio, come il Pd chiede di modificare la riforma Fornero votata due anni fa, i socialdemocratici si pentono di aver detto sì all'aumento a 67 anni dell'età di pensione durante la precedente esperienza di governo con Angela Merkel. Nell'insieme, i due grandi partiti tedeschi stanno confrontando solide ragioni di destra con solide ragioni di sinistra. I socialdemocratici vogliono aumentare le tasse ai ricchi per finanziare istruzione e ricerca; propongono un salario minimo per proteggere i più deboli. I cristiano-democratici hanno promesso di non aumentare le tasse; temono che un salario minimo danneggi le piccole imprese e scoraggi le assunzioni. Lasciamo stare che agli occhi del resto del mondo – e del Tesoro Usa in prima fila – sarebbe bene accontentare entrambi: niente aumenti di tasse e più spese sociali. Nella terribile asimmetria causata insieme dalle difficoltà dell'euro e dall'eredità del passato, il bilancio pubblico tedesco offre spazi che la politica tedesca esita ad usare, il bilancio italiano obbliga al rigore pur se i nostri partiti fanno a gara nel dimenticarselo. Trovare qualcosa per i giovani è arduo, dentro il diluvio di emendamenti presentati in Senato. Dei 4 miliardi di maggiori spese per il 2014 solo la metà può forse essere utile per la crescita; i partiti premono per nuovi oneri finanziati con espedienti. Ed è in nome di questo che si vuole convincere l'Europa a concederci deroghe? Come se non bastasse, c'è Beppe Grillo che promette il Paese della cuccagna.

## **Le quote di Bankitalia un affare per i big del credito** – Luca Fornovo

TORINO - A molti la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia apparirà solo come una questione oscura di scarso interesse. Ma per i colossi del credito, Intesa Sanpaolo e Unicredit in testa, e i big delle assicurazioni Generali e Unipol Sai, tutti azionisti di peso di Bankitalia, può rivelarsi un ottimo affare sia per rafforzare i loro patrimoni, sia per i generosi dividendi che potranno ricevere da Palazzo Koch. Certo, a patto che quello che per ora è solo uno studio, realizzato da Bankitalia su incarico del ministero dell'Economia, si traduca o in un decreto del governo o una in legge dal Parlamento. Intanto il rapporto redatto da un comitato di esperti di alto livello (Franco Gallo, ex presidente della Corte costituzionale, Lucas Papademos, ex vicepresidente della Bce, e ad Andrea Sironi, rettore della Bocconi), valuta le quote in mano a banche, assicurazioni e istituti previdenziali, tra i 5 e i 7,5 miliardi di euro. Mentre finora il valore era rimasto ancorato a quello del 1936, cioè appena 156.000 euro. Con la nuova rivalutazione invece cambierebbe tutto. Per esempio Intesa, azionista di Bankitalia con oltre il 42%, si ritroverebbe un asset da 2,1/3,15 miliardi. La quota in mano a Unicredit (22,1% di Bankitalia) varrebbe invece tra gli 1,1 e i 1,6 miliardi, mentre Generali si ritroverebbe con un asset di quasi mezzo miliardo. Una manna dal cielo per le banche che vedrebbero rafforzato il loro patrimonio alla luce dei nuovi vincoli imposti da Basilea 3, senza dover ricorrere eccessivamente al mercato. Dallo studio elaborato dal terzetto di esperti arriva anche un'altra buona notizia per le banche: qualora le quote di Bankitalia venissero rivalutate tra i 5 e i 7,5 miliardi e considerando un tasso di dividendo del 6% nelle casse dei colossi del credito finirebbero dai 360 ai 420 milioni di euro all'anno. Intesa incasserebbe dai 150 ai 170 milioni e Unicredit dagli 80 ai 90 milioni. Una bella cifra tenuto conto che nel 2012 Bankitalia ha distribuito in tutto "solo" 70 milioni agli azionisti. Ma la rivalutazione delle quote sarebbe comunque ben vista anche dal Tesoro, che potrebbe incassare tra 1 e 1,5 miliardi di nuove tasse. Proprio gli introiti fiscali, che potrebbero essere usati come copertura della seconda rata Imu, spingono parte del mondo politico ad accelerare la riforma delle quote Bankitalia, ma difficilmente i tempi tecnici di attuazione della misura (che deve essere vagliata anche dalla Bce e deve trovare un veicolo legislativo appropriato) potranno permettere di ottenere un incasso da mettere a bilancio già nel 2013, a sostituzione della tassa sulla casa. I nodi da sciogliere sono ancora tanti. La compagine azionaria della Banca d'Italia va rivista prima di tutto perché le fusioni bancarie degli ultimi anni hanno accresciuto la percentuale del capitale detenuta dai gruppi più grandi. Per intenderci Intesa, che ora controlla anche molte casse di risparmio (tra cui Bologna, Firenze, Veneto e Umbria), è salita dal 30,3 a oltre il 42%, Unicredit possiede il 22% e Unipol, dopo l'unione con Fonsai, ha acquisito il 2% di Via Nazionale Insomma una concentrazione eccessiva nelle mani delle grandi banche che in futuro potrebbe portare questi stessi big a cedere parte delle quote sul mercato. Ultima incognita: va evitato che si concretizzi quanto disposto dalla legge 262 del 2005 (mai applicata in assenza del regolamento attuativo), ossia che si trasferisca allo Stato la proprietà di Bankitalia, mettendo così a rischio la sua indipendenza.

## **Tifone Haiyan, Filippine in ginocchio**

Sta assumendo il profilo di un'ecatombe il bilancio del supertifone Haiyan nelle Filippine, dove questa mattina il capo della polizia ha fornito una stima di 10 mila morti nella sola isola di Leyte. Ora a tremare è il Vietnam verso il quale si sta dirigendo la furia devastatrice di Haiyan e dove sono state già evacuate 600 mila persone. IL BILANCIO - Una previsione di massima, quella sui 10 mila morti, basata sull'enorme devastazione che si sono trovate di fronte le autorità ma che potrebbe ulteriormente peggiorare, mentre altre centinaia di vittime sono state identificate nella vicina Samar, e decine di città e villaggi della fascia costiera non sono ancora stati raggiunti dai soccorritori. LA FINE DI TACLOBAN - «Ieri sera abbiamo avuto una riunione con il governatore di Leyte. Lui crede che i morti siano 10 mila», ha detto il sovrintendente di polizia Elmer Soria. Di ritorno da una perlustrazione in elicottero sopra Tacloban, la capitale di Leyte dove al momento si concentra la maggioranza delle vittime, il ministro dell'interno Manuel Roxas ha raccontato che «nessuna struttura è rimasta in piedi fino a un chilometro all'interno. Non so descrivere quello che ho visto, è orribile». COME LO TSUNAMI - Mentre i soccorsi cercando di farsi strada nelle aree colpite, distrutte da onde alte sei metri e ricoperte di detriti di ogni tipo, i corpi di centinaia di persone giacciono sotto cumuli di macerie o nelle case allagate, mentre altre centinaia di cadaveri sono stati allineati e ricoperti in qualche modo. In mancanza di elettricità, acqua e viveri, i sopravvissuti «camminano come zombie in cerca di cibo», ha raccontato alla Reuters la studentessa Jenny Chu. In città vengono inoltre già segnalati atti di sciacallaggio, in alcuni casi a opera di uomini armati, mentre vaste aree agricole sono ancora sott'acqua. IL MONDO SI MOBILITA - Una conta esatta delle vittime richiederà giorni, man mano che verranno ristabiliti i contatti con le zone più devastate in particolare a Leyte e Samar, dove questa mattina sono stati individuati 200 morti. Guiuan, la città da 40 mila abitanti che per prima ha sofferto l'impatto dei venti fino a 313 km orari, non è stata ancora raggiunta. E così è anche per intere zone della costa, rase al suolo dall'innalzarsi delle acque simile a quello provocato da uno tsunami. Si calcola che le persone colpite siano 4 milioni, di cui il 40 per cento sotto i 18 anni. Le autorità filippine sembrano sopraffatte dall'entità del disastro: questa mattina, ha riportato una tv nazionale, il presidente Benigno Aquino è uscito da una riunione di emergenza sbattendo la porta per la frustrazione verso i collaboratori. Si stanno mobilitando anche agenzie umanitarie e organizzazioni straniere, dall'Unione Europea al Programma alimentare mondiale dell'Onu (Pam), per far arrivare rifornimenti di emergenza agli sfollati.

## **Svelato il mistero di Google. La chiatta a San Francisco è un centro espositivo itinerante** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Segreto svelato: la grande chiatta di Google ancorata nella baia di San Francisco è un centro espositivo itinerante, che mostrerà le novità tecnologiche della casa di Mountain View in giro per i porti della California. Lo ha scoperto il San José Mercury News, leggendo i documenti scambiati con il comune per avere i permessi. Da diverse settimane una enorme chiatta ancorata al molo della Treasure Island stava attirando l'attenzione. A bordo c'era un'impalcatura molto alta, che dimostrava i lavori in corso per costruire qualcosa di grande e misterioso. Quando si è saputo che la chiatta apparteneva a Google, sono cominciate a girare le voci più originali: un centro di computer navigante, o magari una struttura per lo spionaggio. La spiegazione è più semplice, secondo il Mercury News. La compagnia del motore di ricerca su internet più popolare al mondo sta costruendo uno spazio espositivo, dove mostrare al pubblico le sue ultime trovate più geniali: gli occhiali, certamente, ma anche i prodotti del dipartimento segreto Google X. Sulla chiatta ci sarà un grande atrio, e poi una struttura sovrastante con vista mozzafiato sulla baia. In cima verranno montate anche delle grandi vele a forma di pesce, per dare l'idea di trovarsi su una vera imbarcazione capace di navigare. Le stime dell'azienda prevedono che verrà visitata da almeno mille persone al giorno. Siccome le leggi di San Francisco vietano di costruire strutture permanenti sulla baia, la chiatta dovrà spostarsi ogni mese da un molo all'altro. Nel lungo periodo, dovrebbe poi lasciare la baia e navigare lungo le coste della California, fino a San Diego. Le grandi vele però sono soprattutto un ornamento, e per spostarla verranno usati dei rimorchiatori. Un'imbarcazione simile è stata vista anche nelle acque del Maine, probabilmente per ripetere l'operazione anche sulla costa orientale. Il problema principale, come al solito, è la burocrazia. Secondo gli avvocati di Google, il comune di San Francisco sta procedendo con la autorizzazione «ad una velocità glaciale». Per questo il progetto è in ritardo, ed è stato scoperto prima del lancio.

*Repubblica – 10.11.13*

## **Cassa in deroga al collasso: le Regioni hanno finito i soldi, 350mila lavoratori senza sussidio** – Federico Fubini

Venerdì un gruppo di lavoratori in cassa integrazione si è presentato all'assessorato al Lavoro della Calabria, a Catanzaro, e ha chiesto di vedere un documento: l'attestato che esistevano i fondi per pagare gli ammortizzatori sociali. Quando i funzionari locali hanno preso tempo, i cassaintegrati sono scesi in strada, hanno spostato transenne e cassonetti e hanno bloccato un'arteria di traffico per otto ore. Nel frattempo a Cosenza, altri cassaintegrati sono saliti sul tetto del palazzo dell'Inps e hanno minacciato di buttarsi se non fossero stati pagati. Solo in Calabria, 20 mila lavoratori in cassa o mobilità hanno smesso da nove mesi di ricevere sussidi che in teoria sarebbero già stati autorizzati. Ma quello di venerdì è solo un episodio, al Sud sempre più ricorrente, in un quadro più ampio: dal Mezzogiorno al Nord industriale, la cassa integrazione in deroga è al collasso. Centinaia di migliaia di famiglie sono rimaste senza redditi, benché sia stato loro promesso che hanno legalmente titolo a questa forma "eccezionale" di sussidio. Dal distretto del tessile a Como, al commercio nel Lazio, fino all'edilizia in Campania o in Sicilia, sono probabilmente circa 350 mila i lavoratori che subiscono forti ritardi nel versamento degli ammortizzatori in deroga. La stima è di Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil, ma il "probabilmente" su di essa è d'obbligo. Il caos su autorizzazioni, versamenti e fabbisogno finanziario sulla Cig in deroga è tale che né l'Inps (che paga) né il ministero del

Lavoro (che regola) hanno il quadro completo della situazione. Non si sa quante persone messe fuori dalle imprese non percepiscono più anche solo i soldi per comprare gli alimenti di base. La sola certezza è che centinaia di migliaia di lavoratori sono lasciati per mesi in un limbo, dopo che era stato garantito loro che potevano contare sugli ammortizzatori sociali. Solo in questi giorni, benché se ne parli da giugno, il governo ha sbloccato 500 milioni per accelerare i pagamenti degli arretrati. Si aggiungono poi 287 milioni dirottati in extremis dai fondi europei per contribuire alla cassa in deroga in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Saranno usati nei prossimi giorni per saldare alcune delle mensilità arretrate. Ma secondo stime (informali) del ministero del Lavoro, solo sul 2013 resta comunque un buco di 330 milioni. In questa fase il costo complessivo della Cig in deroga, secondo stime (ancora una volta, informali) del ministero del Lavoro, è di tre miliardi l'anno. Non è poco, se si considera che viene finanziata dalla fiscalità generale e non dai versamenti delle imprese presso l'Inps. Questo strumento di emergenza era nato con l'inizio della recessione per le esigenze di piccole aziende di ogni tipo: edilizia, artigiani, negozi, studi di notai o di avvocati. Imprese non hanno mai dovuto versare contributi all'Inps per la cassa integrazione. A titolo di confronto, nel 2012 le medie e grandi imprese industriali hanno versato 3,6 miliardi per gli ammortizzatori e hanno usato Cig ordinaria e straordinaria per 5,2 miliardi. Per loro il fabbisogno da coprire è dunque di circa la metà rispetto alle piccole imprese. Ma non è solo la carenza di risorse a provocare quel dramma sociale silenzioso che è il collasso della Cig in deroga. Non era inevitabile che finisse così. A complicare tutto contribuiscono le scelte delle regioni, le incongruenze legali di questo strumento e l'insistenza dei sindacati a usarlo a dispetto delle disfunzioni che comporta. In questi mesi sono circa 400 mila le persone in cassa in deroga. Secondo Loy della Uil, le regioni dove i versamenti sono meno in ritardo restano Trentino Alto Adige e Friuli e viaggiano con due mesi di arretrati. Del resto questo sistema di welfare non era stato disegnato per un'ondata di crisi aziendali come quella attuale. Si prevedeva al massimo di far fronte a 100 mila cassaintegrati in deroga in ogni dato momento, non quattro volte di più. Poi però le scelte della politica e delle parti sociali hanno complicato tutto ancora di più. Le regioni per esempio hanno potere di autorizzare il ricorso della Cig in deroga se su di esso c'è un accordo fra l'impresa in crisi e il sindacato. In passato le giunte erano anche tenute a finanziare almeno il 30% delle intese che autorizzavano, mentre il resto spettava al governo. Da metà 2012 però i fondi delle regioni sono finiti e lo Stato centrale si è fatto carico della Cig in deroga per intero. Si è giunti dunque a un paradosso: un'amministrazione regionale autorizza una gran quantità di spesa pubblica alla quale deve far fronte un'altra amministrazione. Chi decide, sa che poi non dovrà pagare, magari alzando le imposte sui propri elettori. Non è dunque un caso se questo meccanismo di deresponsabilizzazione ha fatto esplodere il ricorso alla Cig in deroga. Hanno poi contribuito anche i sindacati, che su questo strumento hanno un potere vincolante: gli ammortizzatori non scattano se il sindacato non firma. Qua e là, di rado, ciò ha prodotto richieste di favori e tangenti per dare via libera alla cassa. Casi, sembrerebbe, sporadici. Ma anche agendo nelle regole, i sindacati tendono a prediligere questo strumento perché conferisce loro un ruolo centrale. Formalmente la cassa integrazione è un reddito transitorio in attesa che la crisi passi e il lavoratore rientri in azienda. Nella pratica, con la Cig in deroga, diventa sempre meno così: il lavoratore non rientra quasi mai. Se i sindacati e le imprese accettassero la realtà del licenziamento, chi perde il posto avrebbe almeno diritto al sussidio di disoccupazione per 12 o 18 mesi: quello sarebbe sicuro e puntuale, perché coperto da automatismi di legge. Invece si preferisce continuare a fingere che certi posti non siano persi per sempre, a costo di lasciare gli addetti senza ammortizzatori sociali per mesi. Venerdì, verso le sei di sera, i dimostranti di Catanzaro hanno rimosso i cassonetti dalla strada e sono tornati a casa. La regione Calabria aveva garantito che avrebbe pagato tre dei nove mesi arretrati. A volte una promessa, di questi tempi, fa davvero miracoli.

**Corsera – 10.11.13**

## **Le amanti del porcellum** – Michele Ainis

Il Porcellum non ha mogli, però è stracarico d'amanti. In pubblico non lo vezzeggia mai nessuno; in privato lo sbaciucchiano molte signorine licenziose. Sicché il marchingegno elettorale con la pelle da suino è sempre vivo e vispo, alla faccia di chi vorrebbe celebrarne il funerale. Ma poi, c'è qualcuno che lo desidera davvero? Tutti sanno che per sbarazzarsene occorre una nuova legge elettorale; che quest'ultima non può sbucare fuori dall'idea solitaria d'un partito solitario; che dunque servono accordi, alleanze, compromessi; e invece tutti, nessuno escluso, s'esercitano a impallinare le proposte altrui, o talvolta anche le proprie. Insomma nessun testo, solo una fiera di pretesti. Compreso il più risibile, che invoca la riforma della Costituzione prima di cambiare la legge elettorale: *campa cavallo*. Ma se il cavallo *campa*, è perché i suoi tre vizi diventano virtù, riguardati con gli occhi dei politici. Primo: le liste bloccate, che trasformano ogni eletto in nominato. E trasformano perciò i capipartito negli eredi di Caligola, che per l'appunto fece senatore il suo cavallo. Quando mai sapranno rinunziarvi? Secondo: il premio di maggioranza senza soglia, quindi un *superbonus* per la minoranza più votata. Tanto che alla Camera il Pd, con il 29% dei suffragi, s'è messo in tasca il 54% dei seggi. Oggi a te, domani a me; e infatti Grillo ha già detto che intende rivotare col Porcellum. Terzo: la lotteria del Senato. Dove il premio si guadagna regione per regione, con esiti bislacchi e imprevedibili. Male per gli elettori, bene per gli eletti, giacché con questo sistema non perde mai nessuno. Il guaio è che i tre vizi del Porcellum si traducono in altrettanti vizi di costituzionalità, sicché a dicembre la Consulta dovrà prendere il toro per le corna. Ma a quel punto si scerneranno tutte le nostre istituzioni, e tutte ne usciranno un po' ammaccate. In primo luogo la Consulta stessa, chiamata a un improprio ruolo di supplenza per l'inerzia dei partiti. D'altronde, già in lontananza echeggiano gli spari. I 15 giudici segheranno il premio di maggioranza? *Vade retro*, ci troveremo sul groppone un proporzionale puro. Demoliranno l'intera legge elettorale, riesumando il *Mattarellum*? *Niet*, non si può fare. Chissà perché, dato che si tratterebbe viceversa d'un esito obbligato: quel sistema normativo è fatto a strati, è come un grattacielo, se toglie l'attico rimarrà l'ultimo piano. L'illegittimità del Porcellum renderà poi illegittimo l'intero Parlamento. Nel 1994 Scalfaro lo sciolse dopo un referendum elettorale, giacché erano mutate le regole del gioco; adesso la crisi sarebbe ancora più lampante, avremmo la prova d'aver giocato con regole truccate. E infine l'esecutivo: difficile rimanga in sella nello

sfascio generale. Da qui l'urgenza di un'iniziativa del governo, prima che la Consulta scriva il finale di partita. Con un decreto legge, perché no? Nel 2012 stava per adottarlo Monti, poi non ne fece nulla per paura di cadere. Cadde lo stesso, com'è noto. E prima o poi cadrà anche Letta. Ma è meglio uscire di scena con onore, e senza troppi calcoli. Può darsi che fra le amanti del Porcellum ve ne sia qualcuna proprio a Palazzo Chigi: dopotutto con questa legge non si può votare, dunque si deve governare. Ma è un altro calcolo miope, un altro sguardo corto. Vorrà dire che alle nostre istituzioni regaleremo un paio d'occhiali.